



Riccardo Rao

Comunia

**Le risorse collettive
nel Piemonte comunale**

CAMPO D'INDAGINE E LINEAMENTI STORIOGRAFICI

1. UNA MONOGRAFIA REGIONALE

Questa ricerca intende affrontare il problema dei beni comunali nei maggiori centri della regione subalpina per i secoli XII e XIII. Nella medievistica la questione delle risorse collettive ha ricevuto negli ultimi anni l'attenzione di vari studiosi e attualmente è riconosciuta come un importante punto di osservazione per comprendere l'affermazione comunale, i contrasti all'interno delle società locali e le modalità di controllo del territorio. Oggi si può disporre sia di riflessioni problematiche sul tema e sulla storiografia inerente, sia di contributi specifici sulle comunanze di alcune città dell'Italia centro-settentrionale¹. Le indagini sui *comunia*, non diversamente da quelle sulla fiscalità, sulle scritture o sulla giustizia, fanno ormai parte degli indicatori a disposizione dello storico per vagliare i risultati della politica comunale in rapporto ai cambiamenti delle istituzioni.

La scelta di fornire il quadro generale degli assetti delle proprietà collettive non per un centro soltanto, ma per un'area estesa costituisce

¹ Per una messa a punto storiografica si rimanda *infra*, §§ 4, 5, e a R. Rao, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2005, pp. 11-19. Riflessioni problematiche in J.-C. Maire Vigueur, *Premessa*, in *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, «MEFRM» 99 (1987), pp. 553-554; Id., *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XII^e-XVIII^e siècle)*, ed. N. Bulst - J.-Ph. Genet, Paris 1988, pp. 21-34; A. Castagnetti, *La «campane» e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, XXXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (30 marzo - 5 aprile 1989), Spoleto 1990, 2 voll., vol. I, pp. 137-174; E. Conte, *Comune proprietario o comune rappresentante? La titolarità dei beni collettivi tra dogmatica e storiografia*, «MEFRM» 114 (2002), pp. 73-94.

un allontanamento dagli studi finora prodotti. L'orientamento della ricerca in tale direzione offre sia la possibilità di una valutazione complessiva e comparata del fenomeno per l'intera regione, sia la considerazione dell'incidenza che esso ebbe sull'evoluzione dei comuni subalpini. Può essere ricostruita anche la situazione di quelle località per cui non sono sopravvissute consistenti evidenze documentarie sulla formazione e sulla gestione dei beni comunali, che quasi sempre vengono ignorate dai contributi sul tema. Poiché Jean-Claude Maire Vigueur ha sottolineato che tali evidenze documentarie sono in grado di procurare una cartina al tornasole di divisioni all'interno delle collettività, ci si può chiedere quali relazioni distinguessero quei comuni che, pur in possesso di patrimoni estesi e di rilevanti fondi archivistici, hanno trasmesso trascurabili notizie sulle loro proprietà. Al di là dei problemi metodologici che possono nascere dalle deduzioni *e silentio*, che rischiano di sottodimensionare la casualità della conservazione delle fonti, il quadro che ne emerge è in grado di restituire la varietà degli indirizzi patrimoniali dei numerosi comuni piemontesi. Tale varietà mette in luce l'eterogeneità del movimento comunale nella regione: a modalità diverse nell'evoluzione dei beni comunali corrispondono differenti trasformazioni degli organismi municipali. Per altro verso, l'analisi non in chiave locale, ma regionale, permette di individuare alcune dinamiche relative alle proprietà collettive condivise da più centri, attraverso le quali si può abbozzare uno sfondo generale su cui si innestarono i percorsi dei singoli comuni. In particolare, è possibile integrare la lettura delle vicende dei beni comunali nelle città, con quella, ancora poco nota, dei borghi più dinamici. Pur nell'impossibilità di seguire nel dettaglio tutti i centri più importanti, alcuni dei quali, come Cuneo e Savigliano, hanno lasciato tracce pressoché irrilevanti di risorse collettive, verrà prestata attenzione alle località, assai diffuse nell'area subalpina, caratterizzate da articolati sviluppi sociali e istituzionali e dalla costruzione di vasti territori dipendenti. Non mancheranno approfondimenti su grossi borghi, come Pinerolo e Saluzzo, inseriti in robuste dominazioni signorili.

Si è scelto di circoscrivere l'indagine all'interno dei confini di una regione, il Piemonte, considerata nei riferimenti geografici *grasso modo* attuali. Tale utilizzo è arbitrario, poiché nel 'concetto geografico' di Piemonte confluiscono significati territoriali e storie diverse che solo in tempi successivi al pieno Medioevo si sono trovati a coesistere sotto un tetto comune². Anche durante tale periodo esisteva tuttavia una serie di

² A. Gorla, *Pedemontium. Note per la storia di un concetto geografico*, «BSBS» 50 (1952), pp. 5-24. Cfr. P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medioevale*, Roma 2001, p. 10, e, per le questioni ecclesiastiche, le osservazioni di G.G. Merlo,

legami, istituzionali, economici ed ecclesiastici, che metteva in relazione i maggiori comuni dell'area subalpina. Piemonte sud-occidentale, Piemonte meridionale, Piemonte nord-occidentale, Piemonte settentrionale, Piemonte orientale sono stati oggetto di studi che di volta in volta hanno individuato esiti omogenei³. In particolare, nell'ambito della storia comunale, nel corso di ricerche sui flussi podestarili o sulle alleanze intercittadine, sono emersi importanti scambi tra i vari centri dell'odierno Piemonte⁴.

Ciononostante, utilizzare tale riferimento territoriale per il Medioevo vuol dire imporre una categoria artificiale. Nei secoli oggetto dello studio, cospicui comuni, quali Vercelli e Novara, ebbero un'evoluzione più facilmente assimilabile a quella lombarda, diversamente da altri centri, per esempio Alba o Asti⁵. È stato sottolineato come la zona urbana a nord del Po – in cui è inclusa una città come Ivrea, priva di una componente produttivo-artigianale paragonabile a quella di Vercelli o Novara – fosse caratterizzata da una rilevanza delle relazioni vassallatiche che la distingueva da quella a sud del grande fiume⁶.

Nel complesso, il fenomeno comunale in Piemonte presenta una notevole articolazione, che si percepisce fin dalla varietà degli sviluppi urbani. Asti e Vercelli, seguiti da Novara e Alessandria, erano i centri più dinamici della regione, anche se difficilmente possono essere accostati

Gli inizi dell'Osservanza minoritica nella regione subalpina, in *Frate Angelo Carletti osservante nel V centenario della morte (1495-1995)*, Atti del Convegno (Cuneo, 7 dicembre 1996 - Chivasso, 8 dicembre 1996), a cura di O. Capitani - R. Comba - M.C. De Matteis - G.G. Merlo, Cuneo 1998, pp. 19-41: 21-23.

³ Cfr., per esempio, le ricerche sulla grande aristocrazia subalpina durante l'alto Medioevo, avvinata da molteplici legami, raccolte in G. Sergi, *I confini del potere*, Torino 1995.

⁴ Cfr. M. Vallerani, *Modi e forme dalla politica pattizia di Milano nella regione piemontese: alleanze e atti giurisdizionali nella prima metà del Duecento*, «BSBS» 96 (1998), pp. 619-655; E. Artifoni, *I podestà itineranti e l'area comunale piemontese. Note su uno scambio ineguale*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XIII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, 2 voll., vol. I, pp. 23-45. Si veda inoltre R. Bordone - P. Guglielmotti - M. Vallerani, *Definizione del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Städtelandschaft - Städtenetz - zentralörtliches Gefüge. Ansätze und Befunde zur Geschichte der Städte im hohen und späten Mittelalter*, Hg. M. Escher - A. Haverkamp - F.G. Hirschmann, Mainz 2000, pp. 191-232 (edizione digitale in *Reti medievali*).

⁵ R. Bordone, *Magnati e popolani in area piemontese con particolare riguardo al caso di Asti*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Quindicesimo Convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 397-419.

⁶ R. Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*». *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 29-61: 34-44.

per forza e vivacità alle maggiori città lombarde, quali Milano, Pavia, Brescia, Cremona e Piacenza. Alba, Torino, Ivrea e Acqui erano *civitates* di piccole dimensioni, segnate dalla debolezza delle istituzioni municipali e dall'esiguità dell'espansione territoriale. Susa, «una comunità piccola ma con una sua identità spiccata già a metà del XII secolo», era incardinata nella dominazione dei Moriana Savoia: gli orientamenti di autogoverno di tale centro – che, malgrado la dignità urbana, era inserito nella diocesi di Torino e non fu mai sede di circoscrizione pubblica⁷ – erano assai distanti da quelli perseguiti dalle città libere della regione e più vicini, per certi versi, agli assetti comunali transalpini⁸.

L'area subalpina è arricchita dalla compresenza, a fianco di *civitates* così eterogenee, di «territori senza città»⁹. Tali territori diedero vita, soprattutto nel Piemonte sud-occidentale, a esperienze di tipo comunale ispirate a quelle di matrice urbana, con la creazione di grossi borghi nuovi: Mondovì, Cuneo, Fossano, cui potrebbe essere accomunata Alessandria, non fosse per i connessi politici della fondazione, che la proiettarono da subito in una dimensione non solo nominalmente cittadina¹⁰. La debolezza politica di alcune città, come Torino, permise inoltre la considerevole riuscita di alcuni centri della medesima diocesi: Moncalieri, Chieri, Pinerolo e Savigliano.

La rarefazione del tessuto urbano subalpino, se da un lato consentì questi variegati esiti comunali, dall'altro diede luogo all'affermazione delle dominazioni dei Savoia, dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Il loro ruolo nelle vicende istituzionali della regione è tanto più rilevante, in quanto, sul finire del Duecento, tali dinastie assunsero il governo in numerosi centri, ponendosi come il principale punto di riferimento, nel trapasso degli ordinamenti municipali, per la nascita di più ampie compagini territoriali: un simile svolgimento si differenzia rispetto alle coeve esperienze avvenute in altre parti d'Italia – si pensi soltanto alla Lombardia –, in cui i regimi signo-

⁷ Sergi, *I confini del potere* cit., p. 127.

⁸ La citazione è tratta da G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia: da Chambery a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, pp. 188-189. Per tali ragioni le risorse collettive della piccola città verranno trattate nel secondo capitolo, assieme a quelle dei borghi inseriti nelle dominazioni della grande aristocrazia territoriale.

⁹ P. Guglielmotti, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, «QS» 90 (1995), pp. 765-798; cfr. anche Ead., *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento*, «S&S» 67 (1995), pp. 1-44.

¹⁰ Cfr. F. Panero, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro-meridionale (secoli XII-XIII)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba - F. Panero - G. Pinto, Cherasco - Cuneo 2002, pp. 331-356. Al riguardo cfr. anche F. Firpo, *L'area e gli anni della genesi di Alessandria: dinamiche e interferenze politico-sociali*, «BSBS» 92 (1994), pp. 477-504.

ri si formarono sulle fondamenta delle città-stato comunali, con ben altro apporto dei gruppi dirigenti urbani¹¹. Ancor più del tradizionale 'Piemonte dei signori', caro al Gabotto, ai fini della nostra ricerca sono interessanti quei progetti di governo sovralocale perseguiti, a pochi lustri di distanza, da Federico II e da Carlo d'Angiò: per quanto diversi tra loro, soprattutto per compiutezza, essi rappresentano un'ulteriore discriminante del carattere di crocevia europeo del Piemonte su cui la storiografia subalpina ha tanto insistito¹². Dopo Cortenuova, Federico II ebbe l'egemonia per alcuni anni sull'intero Piemonte, elaborando ambiziosi disegni di ristrutturazione territoriale che ruppero con la precedente tradizione amministrativa dei signori e delle città: Torino e Moncalieri furono inserite in un unico capitanato; Chivasso fu scorporata dai possedi dei marchesi di Monferrato e istituita capitanato indipendente; l'imperatore agevolò la supremazia dei Savoia su Torino. Un ventennio dopo circa, Carlo d'Angiò creò nel Piemonte sud-occidentale un dominio unico per coerenza nell'Italia dei comuni¹³. Tale ricchezza di soluzioni nei secoli in questione costrinse i comuni piemontesi a un continuo confronto con pratiche amministrative differenti.

L'eterogeneità dell'area inserita nei confini dell'attuale Piemonte, pur temperata dalla presenza di una vasta rete di legami tra le realtà locali che la componevano, costituisce uno stimolo alla ricerca: essa, confrontandosi con una sintesi originale di orientamenti istituzionali, ha l'occasione di indagare le influenze reciproche tra i diversi centri, cogliendo l'esistenza di modelli comuni e le evoluzioni distinte, e di verificare fino a dove e fino a quando il paradigma dei *comunia* possa essere una chiave di lettura dello sviluppo istituzionale delle città, dei borghi e delle dominazioni signorili.

¹¹ Una sintetica caratterizzazione dell'area piemontese in età comunale in G. Chittolini, *A geography of the «contadi» in communal Italy*, in *Portraits of medieval and Renaissance living. Essays in honor of David Herlihy*, eds. S.K. Cohn - S.R. Epstein, Ann Arbor 1996, pp. 417-438: 426.

¹² Sul Gabotto e sulla storiografia subalpina cfr. E. Artifoni, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, «BISIME» 100 (1995-1996), pp. 167-192; Id., *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 45-56 (edizione digitale in *Reti medievali*). Sui nessi tra storia del Piemonte e storia europea cfr., per esempio, gli atti del Convegno *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988.

¹³ Per la dominazione angioina e per le forme di gestione dei beni comunali in tale periodo si rimanda a R. Rao, *Dal comune alla corona: l'evoluzione dei beni comunali durante le dominazioni angioine nel Piemonte sud-occidentale*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 139-160.

2. LA STORIOGRAFIA COMUNALE SUL PIEMONTE

Attorno alla metà dell'Ottocento un'intensa stagione di storie municipali sollecitò un interesse nuovo per l'età comunale in Piemonte. Le ricostruzioni erudite di studiosi quali Vittorio Mandelli, Gian Battista Adriani, Giuseppe Manfredi, Lorenzo Bertano e Vincenzo De-Conti sono condizionate dall'orizzonte localistico e dalle finalità celebrative, ma hanno anche alcuni importanti meriti: innanzitutto di avere attribuito un ruolo centrale all'epoca comunale, in precedenza piuttosto trascurata; inoltre di avere offerto, attraverso degne indagini sulle fonti d'archivio, le prime solide impalcature politico-istituzionali delle vicende cittadine tra XII e XIV secolo ¹⁴.

Una migliore conoscenza dei comuni piemontesi, vagliata attraverso ricerche più in linea con la sensibilità della storiografia italiana, si deve alla vasta attività della Società storica subalpina e dei principali studiosi ad essa legati, prima Ferdinando Gabotto e poi Francesco Cognasso ¹⁵. Pur offrendo una precisa messa a punto delle vicende politiche, attenta anche alla dimensione regionale delle relazioni delle singole città con le altre forze dell'area, tali studiosi mantengono un interesse tutto sommato secondario per le trasformazioni istituzionali e gli equilibri sociali dei maggiori centri subalpini ¹⁶. Per la prima volta, però, il Piemonte dei comuni viene portato in dialogo con la storiografia nazionale su alcuni temi specifici, come la nascita e la crisi delle autonomie municipali. È ben nota la polemica di Gioacchino Volpe nei confronti del Gabotto che, a partire dallo studio di Biella, aveva proposto una nuova teoria – di stampo signorile – sulle origini del comune ¹⁷. Altrettanto famosa è l'opera del Cognasso, di cui si riconosce l'importanza per la comprensione delle signorie: sebbene i suoi lavori di maggiore fortuna siano stati dedicati alle dominazioni sabauda e viscontea, sono di rilievo le pagine in cui egli si sofferma sulle realtà pie-

¹⁴ Al riguardo si vedano le considerazioni di G. Sergi, *La storia medievale*, distribuito in formato digitale all'url <http://www.torinoscienza.it/accademia/dossier>.

¹⁵ Sulla medievistica piemontese di quegli anni esiste un'attenta riflessione storiografica. In particolare si segnalano Artifoni, *La medievistica in Piemonte* cit.; Sergi, *La storia medievale* cit.; P. Cancian, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. D'Orsi, Bologna 2001, pp. 135-214.

¹⁶ Tra le opere maggiormente attente allo sviluppo comunale si possono citare di F. Gabotto, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903, e di F. Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968. Sono inoltre numerosi i contributi in cui il Gabotto elaborò la sua teoria signorile sull'origine del comune: essi sono stati discussi da G. Volpe, *Medioevo italiano*, Roma - Bari 1992, pp. 125-144.

¹⁷ Al riguardo si veda la ricostruzione dell'opera di Cognasso in Cancian, *La medievistica* cit., pp. 181-191, con la vasta letteratura citata, tra cui il fondamentale ricordo di G. Tabacco, *Ricordo di Francesco Cognasso*, «BSBS» 84 (1986), pp. 309-313.

montesi e sui rapporti con i Savoia durante il tramonto degli ordinamenti municipali.

Un'attenzione nuova alla società e alle istituzioni si sviluppa nella medievistica torinese attorno agli anni Settanta, grazie al magistero di Giovanni Tabacco¹⁸. Sono soprattutto i suoi allievi, in particolare Renato Bordone ed Enrico Artifoni, a riportare il Piemonte comunale al centro del dibattito nazionale. Partendo dallo studio delle città subalpine – molto approfondito l'esame dell'evoluzione municipale di Asti, a cui ha dedicato una monografia¹⁹ –, Renato Bordone ha dato vita a una vivace discussione sulla genesi del comune, evidenziando le peculiarità dei comuni urbani italiani²⁰; in polemica con i risultati delle indagini di Hagen Keller su Milano, Novara e Vercelli, egli ha negato per i centri del Piemonte meridionale (Alba e Asti) la capillare presenza delle reti vassallatiche e il loro ruolo determinante nella formazione delle gerarchie di potere all'interno delle mura²¹. Tali lavori sono stati il punto di partenza per una più generale riconsiderazione del fenomeno comunale italiano, volta a sottolineare, anche per i centri dove le relazioni vassallatico-beneficarie ebbero ampia diffusione, l'irriducibilità delle dinamiche municipali nelle rigide gerarchie cetuali delineate per altre realtà europee. Proprio da tali spunti hanno preso le mosse i contributi di Enrico Artifoni su Asti e su altre città subalpine, intesi a ricostruire le regole della dialettica comunale, a definire i criteri di 'rappresentatività' che presiedevano alle decisioni politiche, a ripercorrere i processi di istituzionalizzazione dei movimenti popolari²².

¹⁸ Sergi, *La storia medievale* cit.

¹⁹ R. Bordone, *Città e territorio nell'alto Medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980.

²⁰ Si segnalano per esempio, tra i contributi più significativi, Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*» cit.; Id., *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, in *Storia di Torino*, vol. I. *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 607-656.

²¹ Si veda in particolare R. Bordone, *Tema cittadino e «ritorno alla terra» nella storiografia recente*, «QS» 52 (1983), pp. 255-277, dove l'autore si confronta con il panorama delle ricerche sull'età comunale prodotte negli anni Settanta, tra cui il lavoro di H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. orig. *Adelsberrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen 1979).

²² E. Artifoni, *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, «SM» 24 (1983), pp. 545-616; Id., *Itinerari di potere e configurazioni istituzionali a Vercelli nel secolo XIII*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Atti del primo Congresso storico vercellese (Vercelli, 2-3 ottobre 1982), Vercelli 1984, pp. 263-278. I risultati delle sue indagini sul movimento comunale, maturati a partire dallo studio dei casi subalpini, sono stati ripercorsi in una fondamentale sintesi comparsa nel 1986 (Id., *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. Il Medioevo*, vol. II. *Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Tranfaglia - M. Firpo, Torino 1986,

Negli ultimi decenni le ricerche di storia municipale sul Piemonte sono proseguite in maniera continua, anche se diseguale: rispetto ad altre città, i due grandi comuni di Asti e di Vercelli mantengono un ruolo guida nel dibattito, grazie ai contributi dei succitati studiosi e, per Vercelli, dove è stato approfondito in particolare il tema dell'aristocrazia, soprattutto di Andrea Degrandi, di Francesco Panero e, da ultimo, di Alessandro Barbero²³. Nel complesso però, pur in un panorama eterogeneo di studi, quasi tutte le maggiori realtà comunali subalpine possono oggi contare su lavori aggiornati, in alcuni casi capillari, come l'articolata teoria di saggi sui borghi del Piemonte sud-occidentale maturati a partire dall'impulso di Rinaldo Comba²⁴, talora affidati a iniziative meno sistematiche, come è il caso degli importanti studi di Giancarlo Andenna su Novara e di Geo Pistarino e Romeo Pavoni su Alessandria²⁵.



pp. 461-491). Si veda inoltre Id. - G. Castelnuovo, *L'estinzione dei quadri consolari e l'emergere del regime podestarile*, in *Storia di Torino*, vol. I, cit., pp. 715-748.

²³ A. Degrandi, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, «BSBS» 91 (1993), pp. 5-45; F. Panero, *Istituzioni e società a Vercelli dalle origini del comune alla costituzione dello studio (1228)*, in *L'università di Vercelli nel Medioevo*, Atti del secondo Congresso storico vercellese (Vercelli, Salone Dugentesco, 23-25 ottobre 1992), Vercelli 1994, pp. 77-165; A. Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel XII secolo*, IV Congresso della Società storica vercellese (Vercelli, 18-20 ottobre 2002), Vercelli 2006, ma anche gli altri saggi del volume.

²⁴ Si vedano, soltanto fra i lavori dedicati ai due maggiori centri dell'area, *Storia di Mondovì e del Monregalese*, vol. I. *Le origini e il Duecento*, a cura di R. Comba - G. Griseri - G.M. Lombardi, Cuneo 1998; *Fra Asti e Milano. Origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva. 1198-1259*, a cura di R. Comba, Cuneo 1999; *Storia di Mondovì e del Monregalese*, vol. II. *L'età angioina (1260-1347)*, a cura di R. Comba - G. Griseri - G.M. Lombardi, Cuneo - Mondovì 2002; *Storia di Cuneo e del suo territorio. 1198-1799*, a cura di R. Comba, Cuneo 2002.

²⁵ G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982; Id., «*Honor et ornamentum civitatis*». *Trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in *Museo novarese. Documenti studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, a cura di M.L. Tomea Gavazzoli, Novara 1987, pp. 50-73; Id., *La politica di popolamento del Comune di Novara nel territorio fra Sesia e Ticino: le origini e l'evoluzione in età medioevale di Borgomanero*, in AA.VV., *Un borgo franco novarese dalle origini al Medioevo*, Borgomanero 1994, pp. 33-40; G. Pistarino, *Alessandria nel mondo dei Comuni*, «SM» 11 (1970), pp. 1-101; R. Pavoni, *Il governo di Alessandria alle origini del comune*, «NRS» 89 (2005), pp. 1-54.



6. UNA VALUTAZIONE COMPLESSIVA DELLE OPERAZIONI DI RECUPERO
6. NELLE CITTÀ PIEMONTESI

Per quanto ognuno dei comuni considerati presenti aspetti propri, emergono alcune analogie. In tutte le città, la questione dei beni comunali era appaiata a quella delle prerogative giurisdizionali. Mentre però ad Asti, Torino, Tortona e Alessandria il recupero di tali beni non incontrò eccessive resistenze da parte dei vescovi, ad Alba, Vercelli, Ivrea e Novara il confronto fu segnato da fasi di forte conflittualità. In particolare, anche se a Vercelli l'operazione di avocazione era rivolta contro alcuni *cives*, nei centri esaminati le relazioni con il vescovo erano forse il punto più scottante. Alla base vi era la consapevolezza che la titolarità dei *comunia* dipendeva non tanto dall'uso inveterato, quanto dall'esercizio dei diritti pubblici in città²¹⁴.

²¹² *Le carte dello archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. Gabotto - G.B. Barberis, Pinerolo 1906, doc. 173, pp. 181-182, citazione da p. 181.

²¹³ *Ivi*, p. 182.

²¹⁴ Per il dominio eminente sui beni comuni cfr. *infra*, cap. I, § 4, in particolare le considerazioni su Bognetti e Cassandro. Più in generale cfr. Grossi, *Il dominio e le cose cit.*, pp. 57-122.

Le relazioni tra vescovi e comuni raggiunsero una nuova formalizzazione dopo le liti avvenute sullo scorcio del XII secolo ²¹⁵. Nelle città di Alba, Vercelli e Ivrea le spartizioni delle prerogative tra comune e vescovo furono empiriche, stabilite in base ai rapporti di forza. Se in più occasioni gli accordi, attraverso l'investitura vassallatica, prevedevano la salvaguardia dell'autorità vescovile, non se ne deve dedurre un fallimento dei comuni, che da tali operazioni uscirono assai rafforzati. Ad Alba, per esempio, nella disputa sul bosco di Castagnole Lanze, gli ufficiali municipali non solo riuscirono ad acquisire buona parte dei diritti prima detenuti dalla chiesa albese, ma, soprattutto, trovarono una legittimazione che garantiva loro un dominio maggiore sui beni contesi. L'instaurazione di un legame feudale come esito del processo di rivendicazione dei beni comunali ad Alba è in armonia con quanto accadde a Ivrea e a Vercelli. A Ivrea, nel 1210, l'ordinario diocesano investì i consoli del feudo, delle usanze e delle consuetudini cittadine («de toto eorum recto feudo et de omnibus eorum bonis usantiis et consuetudinibus») ²¹⁶. A Vercelli, il podestà, nel 1208 e nel 1214, giurò la fedeltà vassallatica al vescovo: in tal modo, pur lasciando a quest'ultimo alcune prerogative, ottenne il riconoscimento del «feudum comunis», nel quale, tra l'altro, erano incluse le isole sulla Sesia ²¹⁷. Formalmente i comuni in questione, a dispetto delle acquisizioni della pace di Costanza, continuavano a muoversi sul terreno tradizionale della rivendicazione della consuetudine della comunità, della prescrizione acquisitiva e dei legami vassallatico-beneficari ²¹⁸. Si trattava di un atteggiamento prudente, che sembrerebbe in contrasto sia con le azioni di forza nei confronti dell'episcopato che spesso avevano condotto a tali investiture, sia con la consapevolezza della pubblicità dell'istituzione che traspare dalle pretese comunali: il rapporto vassallatico veniva spesso utilizzato anche nei centri minori per esprimere la relazione tra *dominus* e collettività nella fruizione

²¹⁵ Sui rapporti fra vescovi e comuni, nel quadro del richiamo delle prerogative pubbliche, cfr. il fondamentale volume di Alberzoni, *Città, vescovi e papato* cit., e i contributi di P. Mainoni, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, «SS» 40 (1999), pp. 449-470; Ead., *A proposito della «rivoluzione fiscale»* cit., pp. 12-19. Si vedano anche L. Fasola, *Vescovi, città e signorie (secc. VIII ex. - XV)*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. Capitoli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Brescia 1986, pp. 9-126: 110-115; Panero, *I vescovadi subalpini* cit., pp. 220-226.

²¹⁶ *Il Libro Rosso del comune di Ivrea* cit., doc. 173, p. 164.

²¹⁷ Rao, *I beni del comune di Vercelli* cit., pp. 52-53.

²¹⁸ Panero, *I vescovadi subalpini* cit., p. 221, osserva che «il compromesso spesso raggiunto fra i comuni urbani e i propri vescovi fu quello del riconoscimento della superiorità feudale del presule rispetto al comune riguardo al possesso di castelli e di diritti pubblici spettanti all'episcopato».

dei *comunia*²¹⁹. In realtà, in questo modo i comuni ottennero la sistemazione del complesso problema delle regalie nei confronti di vescovi, la cui autorità era per lo più corroborata dal possesso di diplomi imperiali.

Tale regolamento assunse significati differenti da centro a centro. Vercelli, da questo punto di vista, si discosta dalle altre città: dopo un periodo di conflittualità attorno alla metà del secolo, da tempo le prerogative del governo civico e il suo ruolo giurisdizionale erano accettati dal vescovo, sicché la legittimazione dell'esercizio del potere pubblico, che l'operazione di recupero delle proprietà collettive richiedeva, non incontrò resistenze da parte sua. Il problema della giurisdizione episcopale sui *comunia* si pose a posteriori, in seguito all'azione di richiamo delle terre comuni a danno dei privati, sostenuta dal movimento popolare. Una simile evoluzione appare tutto sommato prossima a quella di altri comuni subalpini, in cui il consolidamento della titolarità municipale sui pascoli urbani non produsse, almeno all'apparenza, liti con l'ordinario diocesano. Fu piuttosto il fatto che tali beni fossero posseduti da privati, o, da un'altra angolatura, la volontà del comune di estendere la sua autorità su fondi che non deteneva, a richiedere una decisa rivendicazione dell'esercizio dei diritti pubblici, in una fase di più ampia valorizzazione di tutte le risorse, anche fiscali, che potevano essere sfruttate²²⁰.

A Novara, ad Alba e a Ivrea si giunse invece a uno scontro diretto con il vescovo, che deve essere spiegato altrimenti. Nella prima città, lo sviluppo municipale si accompagnò alla precoce affermazione del movimento popolare: già sul finire del XII secolo i paratici riuscirono a influire sulle decisioni della politica urbana²²¹. La presenza di un robusto comune – che poteva sorreggersi su una tradizione di autogoverno risalente ai primi decenni del secolo, quando la cittadinanza aveva ottenuto riconoscimenti da Enrico V²²² – agevolò la formazione di un consistente patrimonio municipale. La volontà di rafforzamento dell'autorità civica condusse allo scontro con una potente chiesa cattedrale, in possesso di un esteso distretto: essa era

²¹⁹ A proposito della formalizzazione dei diritti delle comunità sui *comunia* attraverso le relazioni vassallatico-beneficarie cfr. Rao, *Risorse collettive e tensioni giurisdizionali* cit., pp. 762-766.

²²⁰ Cfr. anche Grillo, *Il comune di Vercelli nel secolo XII* cit., e Mainoni, *Un'economia cittadina del XII secolo* cit.

²²¹ Cfr., per esempio, la concordia tra il comune e i marchesi di Romagnano che avvenne con il consenso dei «sapientum hominum et paraticorum Novarie» e con il giuramento dei «consules paraticorum civitatis Novarie» (*Cartario della abazia di Cavour - Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. Baudi di Vesme - E. Durando - F. Gabotto, Pinerolo 1909, doc. 77, pp. 258-263). Cfr. Andenna, «*Honor et ornamentum civitatis*» cit., p. 55.

²²² Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*» cit., pp. 32, 48.

titolare di una carica comitale e di diplomi imperiali che le avevano confermato, oltre al teloneo e allo «*ius civitatis videlicet districtum liberorum hominum*», anche i beni fluviali del Ticino²²³. La situazione novarese, per la forza dei due contendenti, ricorda per molti aspetti quella di Vercelli, dove lo scontro con l'ordinario diocesano non coinvolse, a quanto è dato sapere, la questione dei beni comunali²²⁴. Ad Alba il comune si affermò tardi, attorno al 1170, sostenuto da gruppi sociali estranei alla clientela episcopale²²⁵. Il confronto con il vescovo dovette essere difficile: per conseguire l'esercizio della giurisdizione, nel 1185 il comune si fece assegnare da Federico I, dietro versamento di una somma, i *regalia*, ribaditi da Enrico VI due anni dopo, con l'ingiunzione a qualsiasi arcivescovo, vescovo o conte di non molestare la popolazione urbana²²⁶. A Ivrea, la stentata imposizione dell'autogoverno cittadino produsse contrasti ancora maggiori attorno alle risorse collettive.

Le operazioni di recupero si collocano per lo più in una fase avanzata della vita istituzionale del comune, tra la fine del XII secolo e i primi decenni del Duecento: esse ebbero una funzione importante nel definire gli assetti delle proprietà collettive. Pur in un'ampia gradazione di situazioni, che si concretizzò in una maggiore resistenza delle prerogative vescovili nelle città dove lo sviluppo sociale era stato meno accentuato, la volontà e la capacità delle autorità municipali di gestire in maniera autonoma le comunanze paiono essere in connessione con la dignità urbana, orgogliosamente rivendicata anche nelle *civitates* minori, come Ivrea. Può dunque costituire un motivo di interesse rivolgere l'attenzione a quei centri che non avevano alle spalle una radicata tradizione di esercizio delle funzioni pubbliche sul territorio e che molto spesso raggiunsero adeguati livelli di complessità sociale e istituzionale – anche se di rado paragonabili a quelli cittadini – soltanto nella seconda metà del XII secolo. Ne emerge un quadro dinamico, caratterizzato da una considerevole vivacità dei borghi, in grado di avocare, per quanto possibile, il controllo dei beni comunali.



²²³ Un diploma di Federico I del 1155 confermò alla chiesa novarese, oltre a «*ius civitatis*» e teloneo, il «*ripatum atque alveum Thicini ab eo loco, qui dicitur Camerago, usque ad locum qui dicitur Petra Maura*» (*Friderici I. diplomata inde ab a. MCLII ad a. MCLVIII*, in *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, t. X/1, Hg. H. Appelt, Hannover 1975, doc. 96, pp. 162-163; edito anche in *Le carte del Museo civico di Novara cit.*, doc. 30, pp. 47-48).

²²⁴ Il binomio costituito dall'annessione del *districtus* vescovile e dalla tassazione degli ecclesiastici si verificò anche nel centro eusebiano negli anni 1234-1243, senza che però venisse coinvolto il problema dei beni comunali (Baietto, *Vescovi e comuni cit.*, pp. 528-532; Rao, *I beni del comune di Vercelli cit.*, pp. 168-169).

²²⁵ Cfr. M.T. De Palma, *La composizione sociale del ceto egemone nel comune di Alba tra XII e XIII secolo*, «Alba Pompeia» 5 (1984), pp. 59-67.

²²⁶ «*Rigestum comunis Albe*» cit., vol. I, doc. 31, pp. 72-73; doc. 35, pp. 80-81. Al riguardo cfr. Fresia, *Commune civitatis Albe cit.*, pp. 29-30.

IV

FORME DI GESTIONE A CONFRONTO

Nelle pagine precedenti è stato preso in esame, attraverso approcci monografici in grado di restituire le specificità locali, il percorso tramite cui, durante il XII secolo e gli inizi del successivo, i maggiori comuni dell'Italia nord-occidentale estesero la loro autorità sulle risorse collettive. In questa sezione si intende mettere in risalto alcuni fili rossi che attraversarono le forme di gestione dei beni comunali in tutta l'area subalpina: tali analogie, visibili già nel momento genetico dei patrimoni municipali, si rafforzarono nel corso del Duecento, quando, anche grazie alla circolazione dei funzionari nei diversi centri della regione e alle esperienze di governo sovralocale, maturarono pratiche amministrative condivise. Se le proprietà collettive mantennero tratti distintivi da centro a centro, a seconda della loro consistenza e della loro rilevanza nelle economie locali, quasi ovunque il loro sfruttamento venne conteso ai *milites* e vincolato alle politiche delle società popolari, che ne favorirono, per lo più, la centralizzazione a scapito delle circoscrizioni territoriali che in origine si occupavano di tali beni. Prese vita un articolato sistema gestionale, dove lo sviluppo di strumenti affinati per valorizzare i beni comunali nel quadro delle finanze municipali si accompagnò a una severa attività normativa in risposta alle esigenze di tutela degli incolti.

1. IL CONFRONTO TRA POPOLO E ARISTOCRAZIA
1. NELLA GESTIONE DELLE RISORSE COLLETTIVE

Il rapporto tra radicalizzazione della conflittualità attorno ai beni di pubblico uso e ascesa dei movimenti popolari è una delle suggestioni che, da quando negli ultimi decenni le risorse collettive sono entrate nell'orbita degli studiosi

delle istituzioni comunali, ha avuto maggiore fortuna. Essa si accompagna all'idea, ormai ben impiantata, di un possesso esclusivo da parte dei *militēs* di buona parte o della totalità dei pascoli urbani, in età precomunale e consolare. Le verifiche sono state, però, tutto sommato limitate: Jean-Claude Maire Vigueur, da cui tale stimolo era partito in seguito a una rilettura dei lavori di Giorgio Falco e di John Grundman, aveva effettuato con successo alcuni riscontri sull'Italia centrale¹. Di recente l'autore, tornando sulla questione, ha rinvenuto conferme nella documentazione della Campagna Romana, di Perugia, di Verona, di Parma e di Mantova². Anche Paolo Grillo, considerando i *comunia* milanesi, ha osservato che, in concomitanza con l'accresciuto peso del popolo sul reclutamento della *militia* cittadina, nel corso del XII secolo «nell'organizzazione militare assunsero un'importanza sempre maggiore gli organismi territoriali – porte e parrocchie – alle quali di conseguenza furono affidati i pascoli, che vennero così sottratti all'uso esclusivo dei capitanei e dei valvassori per diventare patrimonio dell'intera collettività vicinale»³. La documentazione di numerosi centri dell'Italia comunale, pur senza essere esplicita, offre quantomeno l'impressione di un innalzamento della conflittualità sociale attorno alla gestione delle proprietà collettive: è ancora difficile valutare la diffusione, la sistematicità e le forme di tali contrapposizioni. Per un'altra importante città lombarda come Brescia, per esempio, la pressione dei *populares* sull'amministrazione dei beni comunali divenne esplicita solo sul finire del Duecento⁴.

La verifica di questo nesso su scala regionale, per l'area subalpina, permette di delineare, almeno per tale zona, un quadro piuttosto sfumato. Il primo dato di rilievo è la scarsa attestazione di forme di fruizione esclusiva delle risorse collettive da parte dei *militēs*. Le poche indicazioni esplicite riguardano realtà rurali, come Bene Vagienna, una comunità nella diocesi astigiana⁵: nel 1196, il vescovo Nazario investì gli «homines

¹ Cfr., in particolare, il contributo su Perugia di J.-C. Maire Vigueur, *Il comune popolare*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Atti del Convegno (Perugia, 6-9 novembre 1985), Perugia 1988, 2 voll., vol. I, pp. 41-56: 46-47.

² J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pp. 209-241.

³ P. Grillo, *Il Comune di Milano e il problema dei beni pubblici fra XII e XIII secolo: da un processo del 1207*, «MEFRM» 113 (2001), pp. 433-451: 447.

⁴ R. Rao, *Beni comunali e governo del territorio nel «Liber potheis» di Brescia*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 171-199: 194-199.

⁵ G.M. Lombardi, *A proposito della «Vicinia» di Vico (Sopravvivenze romane e albori comunali nel territorio monregalese)*, «BSBS» 65 (1967), pp. 127-143; Id., *Ceti sociali e vita precomunale nell'agro monregalese durante il periodo svevo*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda*, Relazioni e comunicazioni

de Baennis Inferioribus de usibus et consuetudinibus»⁶. Tali consuetudini prevedevano che nel villaggio potessero esistere solo quattro «domus militum», definite per via ereditaria, le quali godevano di un privilegio «pro feudo militari» nello sfruttamento del «nemus bannale». Il bosco era regolamentato di modo che le quattro casate potessero disporre della legna secca e di quella viva durante la stagione delle ghiande («viride ac sichum debent habere tempore glandium»), sicché in tale periodo ciascuna poteva accedervi in maniera esclusiva il primo giorno. Dopodiché, tanto i *milites* quanto i *pagenses* potevano effettuare le attività di raccolta a loro piacimento («tam milites quam pagenses ad libitum colligere possunt»). Un simile privilegio era esercitato anche dalla chiesa, mentre i rustici potevano attingere alla legna viva soltanto per la fabbricazione di utensili necessari all'agricoltura («de viridi non habent in predicto nemore potestatem nisi quantum pro faciendis utensilibus et instrumentis necessariis agriculture eis necessarium») ⁷. Differenze tra i raggruppamenti sociali esistevano perfino sulla caccia, poiché i *milites* non erano tenuti a versare al vescovo la quota signorile («de venatione sua tractum») ⁸.

Per quanto le casate di ascendenza militare godessero di indubbi vantaggi rispetto ai rustici, a questi ultimi la foresta non era interdetta. La discriminazione avveniva entro i rapporti giuridici che regolavano la titolarità del fondo: il vescovo, a cui spettava il diritto eminente, aveva la facoltà di concedere esenzioni, mentre ai contadini non rimaneva che l'uso. All'interno della dialettica, consueta per i *comunias*, tra le differenti persone giuridiche che accampavano prerogative sul fondo, l'ordinario diocesano era in una posizione robusta, come sembrerebbe richiamare la stessa denominazione del bosco: 'bannale' ⁹. Il contesto di Bene Vagienna

al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione della fondazione di Alessandria (Alessandria, 6-9 ottobre 1968), Torino 1970, pp. 523-534; R. Bordone, *Relazioni personali e «stratificazione sociale» nel territorio dell'antico comitato di Bredulo: domini, milites, pagenses*, «BSSSAACn» 85 (1981), pp. 315-323; 317-321. Da ultimo cfr. L. Provero, *Comunità contadine e prelievo signorile nel Piemonte meridionale (secoli XII - inizio XIII)*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI-XIV^e siècles)*. Réalités et représentations paysannes, ed. M. Bourin - P. Martinez Sopena, Paris 2004, pp. 551-579; 556 (edizione digitale in *Reti medievali*).

⁶ *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti*, vol. I, a cura di G. Assandria, Pinerolo 1904, doc. 296, pp. 168-170.

⁷ Tali citazioni sono tratte da *ivi*, doc. 296, p. 168.

⁸ *Ivi*, doc. 296, p. 169.

⁹ Per il *nemus bannale* cfr. anche R. Comba, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X-XIII)*, «BSBS» 71 (1973), pp. 511-602; 523-524, e A. Rapetti, *Ambiente naturale e paesaggio agrario nell'area di Morozzo - Rocca de' Baldi fra XI e XV secolo*, in *Rocca de' Baldi. Un borgo e un castello dimenticati*, a cura di R. Comba - A.M. Massimino - G. Viara, Mondovì 1995, pp. 11-26; 14-16.

è quello di una comunità rurale non strutturata in comune, inserita in un tentativo di dominazione territoriale della chiesa astigiana¹⁰. La situazione di Vico, nella medesima diocesi, è affine: le consuetudini, messe per iscritto nel 1210, prevedevano che gli *homines* fossero tenuti al nutrimento dei cavalli dell'episcopo e dei suoi *militēs*¹¹.

Dinamiche analoghe possono essere accertate per le comunità del Vercellese. Nel 1212, il comune cittadino, all'atto di erigere Trino a borgo franco, investì gli abitanti del nuovo insediamento del bosco di Lucedio, che aveva acquisito assieme ai *comunia* del villaggio, nel 1202, dal marchese di Monferrato¹². La concessione prevedeva il versamento di un fitto annuo di 8 moggi di segale, da cui erano eccettuati i *militēs* e coloro che per consuetudine non erano tenuti a pagare l'affitto per l'uso dell'area forestale («*militēs et alii de loco illo qui fictum pro boscando in nemore dare non consueverunt*»)¹³. Il provvedimento, volto a «legare maggiormente a sé quegli elementi che presumibilmente potevano essere più vicini ai marchesi» in una località su cui questi ultimi avanzavano pretese, rispecchia un diritto di spettanza del *dominus*¹⁴. Le autorità municipali, in quanto titolari della giurisdizione su Trino, altro non facevano se non continuare a esercitare le esenzioni sugli incolti praticate dagli Aleramici: prima dell'alienazione del 1202, Bonifacio di Monferrato aveva elargito l'utilizzo del bosco a numerosi enti ecclesiastici, tra cui il capitolo di Casale Sant'Evasio, il monastero cistercense di Santa Maria di Lucedio e gli ospitalieri di San Giovanni di Morano¹⁵.

¹⁰ R. Bordone, *Un tentativo di «principato ecclesiastico» fra Tanaro e Stura. Le trasformazioni medievali del comitato di Bredulo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Cuneo 1992, pp. 121-140.

¹¹ *Il «Liber instrumentorum» del comune di Mondovì*, a cura di G. Barelli, Pinerolo 1904, doc. 37, p. 88. Cfr. R. Bordone, *Alle origini di un mito folclorico. La cronaca di Cuneo e il diritto di «cuissage» in Piemonte*, in *Fra Asti e Milano. Origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva. 1198-1259*, a cura di R. Comba, Cuneo 1999, pp. 65-90: 69.

¹² *I Biscioni*, t. 1, vol. I, a cura di G.C. Faccio - M. Ranno, Torino 1934, doc. 95, p. 203: la cessione faceva cenno, tra i diritti di pertinenza, a «*pasquis, pascheriis, piscationibus, comunibus et comunanciis locorum*».

¹³ *Il libro dei «pacta et conventiones» del comune di Vercelli*, a cura di G.C. Faccio, Novara 1926, doc. 109, p. 199.

¹⁴ F. Panero, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, p. 49.

¹⁵ *Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato*, a cura di F. Gabotto - V. Fisso, Pinerolo 1907, 2 voll., vol. I, doc. 63, p. 95, in data 21 luglio 1202; F. Savio, *Studi storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli con documenti inediti*, Torino 1885, doc. 15, p. 176, in data 22 luglio 1202 (al riguardo cfr. anche A.A. Settia, *Santa Maria di Lucedio e l'identità dinastica dei marchesi di Monferrato*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine*

Tali esclusioni e agevolazioni rientravano nel sistema di esenzioni che caratterizzava il regime dei diritti signorili¹⁶: sebbene dimostrino la capacità da parte dei *militēs* di muoversi in maniera autonoma rispetto al resto della popolazione, forse anche in ragione dei rapporti di dipendenza vassallatica dal *dominus*, esse devono essere ricondotte alle facoltà dei signori nell'esercizio del dominio eminente sui *comunia*¹⁷. Più che i nobili, era chi deteneva la *iurisdictio* il bersaglio delle eventuali operazioni di recupero del *populus* o del comune, anche se la presenza di fruizioni speciali da parte degli individui di ascendenza militare poteva favorire un'adesione di questi ultimi alla causa dei *domini*. Tali privilegi contribuirono al consolidamento delle identità sociali dei *militēs* e dei rustici: a Caresana, nella Bassa vercellese, tra la fine del XII secolo e l'inizio del Duecento, l'aristocrazia del luogo tentò una prima forma di coordinamento proprio per difendere le sue prerogative nello sfruttamento di alcune terre che venivano rivendicate dal comune come di uso pubblico, arrivando a formare un *comune militum* in opposizione al *comune Carixiane et populi Carixiane*¹⁸.

Le occorrenze di privilegi nel godimento dei beni comuni finora prese in considerazione rimandano a un ambito rurale. Nelle vivaci realtà urbane, dove esisteva una consolidata tradizione di autonomia, che spesso si rifletteva anche nella gestione delle proprietà collettive, tali pratiche appaiono più sfumate: non esistono, nella documentazione da me analizzata, esempi di fruizioni esclusive da parte dei *militēs*, con conseguenti interdizioni a danno del resto della popolazione. I soli indizi in questa direzione provengono da un atto albese: all'interno dell'elenco dei banni inferti dal

cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII, Atti del terzo Congresso storico vercellese [Vercelli, Salone Dugentesco, 24-26 ottobre 1997], Vercelli 1999, pp. 45-68: 59-62); *I Biscioni*, t. 1, vol. III, a cura di R. Ordano, Torino 1956, doc. 504, p. 50, in data 19 giugno 1210, ma la concessione si riferisce al periodo «antequam comuni Vercellarum venderet» (nell'atto è chiaro il carattere eccezzuatorio: il marchese, a sentire almeno la versione degli ospitalieri, «in venditione quam fecit exceptasse illud ius boscandi quod predicta mansio in ipso nemore habebat»).

¹⁶ Provero, *Comunità contadine e prelievo signorile* cit. Sui pascoli come onere signorile e sulle esenzioni dei *militēs* come risultato della contrattazione con il signore cfr. P. Cammarosano, *Le origini della fiscalità pubblica delle città italiane*, in *Le gènesi de la fiscalitat municipal (segles XII-XIV)*, «Revista d'Historia Medieval» 7 (1996), pp. 39-52: 41-42.

¹⁷ Anche se invecchiate, rimangono efficaci le osservazioni di G.P. Bognetti, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. Sinatti d'Amico - C. Violante, Milano 1978, pp. 157-166, sui privilegi e sulle esenzioni dei *militēs* rispetto ai rustici e sulla loro limitazione da parte delle città comunali.

¹⁸ H. Groneuer, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft in Mittelalter*. 987-1261, Stoccarda 1970, p. 98; R. Rao, *Lo spazio del conflitto. I beni comunali nel Piemonte del basso medioevo*, «Zapruder» 11 (2006), pp. 8-25: 17.

podestà Lampugnano Marcellini nel 1225, si ritrova un'ammenda a *Marrus Foacia*, poiché non si era presentato sotto l'insegna dei *milites* all'uscita del «Prato del vescovo», dove erano stati registrati i cavalieri di ritorno da una spedizione a Neive («non fuit inventus ad banderam militum ad exitum Prati episcopi, ubi milites fuerunt scripti quando potestas redebant de quadam cavalcata que facta fuit Neveas»); la medesima multa fu inflitta a tale Ogerio *Bonsavinus*¹⁹. È possibile che in piena età comunale la cavalleria cittadina mantenesse alcune consuetudini che ricordavano l'antico ruolo di preminenza dell'ordinario diocesano all'interno delle mura: essa si adunava probabilmente presso il «Prato del vescovo» e forse qui, come avveniva in alcune città venete, era solita lasciare i destrieri al pascolo, magari secondo il costume della *militia episcopi*. Per i Campi Marzi – che costituiscono però un bene isolato, dotato, a causa delle sue funzioni militari, di caratteristiche proprie rispetto alle altre risorse collettive – l'accesso esclusivo dei *milites* potrebbe essere confermato²⁰.

Se si eccettua la situazione, comunque significativa, dei Campi Marzi, le prove di interdizioni delle proprietà collettive al popolo rimangono limitate. L'esistenza di privilegi dei *milites* su alcuni fondi non esclude il consolidamento di una gestione delle comunanze da parte della popolazione attraverso gli organismi territoriali, come a Vico, dove, a fianco della possibilità del vescovo astigiano di favorire i suoi vassalli, alcuni incolti, fin dall'inizio del XII secolo, erano stati concessi alla comunità, che li amministrava attraverso i *tercierii*²¹. Le origini della conflittualità sui beni collettivi in area subalpina risiederebbero ancor più che nei *comunia* riservati ai nobili, nella messa in discussione del ruolo dell'ordinario diocesano come *dominus* e nel diritto

¹⁹ *Il «Rigestum comunis Albe»*, a cura di E. Milano, Pinerolo 1903, 2 voll., vol. II, doc. 341, pp. 167-168.

²⁰ Un parallelo può essere effettuato con la situazione veronese, dove esistevano probabilmente prerogative particolari delle bestie dell'esercito sul Campo Marzio (al riguardo si vedano Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., pp. 240-241; A.A. Settia, *Comuni in guerra, armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, p. 49). A Vicenza, il Campo Marzio era ricordato tra le proprietà municipali (*Il «Rigestum possessionum comunis Vicencie» del 1262*, a cura di N. Carlotto - G.M. Varanini, con la collaborazione di D. Bruni et al., Roma 2006, p. 17). L'esistenza di particolari consuetudini di pascolo legate all'esigenza della guerra è avvalorata anche dagli statuti di Tortona, giunti solo in una versione cinquecentesca, ma di età comunale, che prevedevano la possibilità per le bestie di pascolare nelle vie e nelle siepi, contrariamente a quanto stabilito dagli statuti, «tempore guerre» (*Statuta civitatis Derthonae*, Milano 1573, f. 208r; sulla codificazione tortonese cfr. E. Dezza, *Gli Statuti di Tortona*, in *Studia et documenta historiae et iuris*, a cura di G.M. Lombardi, Roma 1977, pp. 293-434).

²¹ Cfr. *infra*, p. 171. Provero, *Comunità contadine e prelievo signorile* cit., p. 556, mette in luce come il vescovo di Asti esentasse alcuni uomini dagli obblighi relativi all'*albergaria* e alla consegna di acqua e legna («*Liber instrumentorum» del comune di Mondovì* cit., doc. 37, pp. 88, 93).

delle città all'autogoverno: tali relazioni dovevano essere tanto più sentite, quanto più forte era l'autorità del vescovo o quanto più debole quella della comunità, come dimostrano le dispute avvenute ad Alba, a Ivrea e nei borghi. È però possibile che la presenza di vantaggi nella fruizione delle terre collettive costituisse una complicazione nelle operazioni di recupero intraprese dai comuni. Sempre nel centro langarolo gli accordi sul bosco di Castagnole Lanze prevedevano che venissero risarciti i *milites episcopi* per i danni ricevuti²². A Mondovì, nel Piemonte sud-occidentale, dove più frequenti sono le attestazioni di esenzioni a favore dei vassalli episcopali nello sfruttamento degli incolti, i Bressano, la maggiore famiglia monregalese, nel 1258, si accordarono con il comune, retto dal popolo, dopo essere fuoriusciti dal borgo. Dalle clausole della pacificazione si ricava che essi rivendicavano l'uso esclusivo di alcuni *comunia*: le pretese della casata derivavano forse da una concessione del vescovo astigiano, di cui erano beneficiari (e con il quale erano stati alleati durante il precedente scontro con il regime municipale), o dalle conseguenze di un tentativo di signoria sul *locus* avvenuto proprio pochi anni addietro²³.

Una dimostrazione – in cui, però, la questione della fruizione delle risorse collettive appare tutto sommato secondaria – del fatto che le concessioni del vescovo ai vassalli potessero produrre divisioni nella comunità è costituito dalla situazione di Voghera: si è già visto che, nel 1165, i nobili avevano mosso causa alla badessa del Senatore per il possesso dell'*honor* sul borgo, da loro amministrato a nome dell'episcopo tortonese²⁴. Tale contrapposizione favorì il progressivo incrinarsi dei rapporti con il comune, a base popolare, che appoggiava il monastero pavese in funzione antivescovile²⁵. L'esistenza di una frattura all'interno della società vogherese è espressa da numerose testimonianze raccolte in occasione della lite del 1183 per il ponte sulla Staffora: uno degli interpellati, alla domanda «se i nobili di Voghera fossero vassalli del vescovo e giurassero fedeltà a quest'ultimo contro la popolazione del borgo» («si nobiles Viquerie, tam

²² Cfr. *supra*, p. 46.

²³ «*Liber instrumentorum*» del comune di Mondovì cit., doc. 9, pp. 30-31. Al riguardo cfr. anche R. Rao, «Beni comunali» e «bene comune»: il conflitto tra Popolo e «*hospitia*» a Mondovì, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, vol. II. *L'età angioina (1260-1347)*, a cura di R. Comba - G. Griseri - G.M. Lombardi, Cuneo - Mondovì 2002, pp. 7-78: 29-32. Per i contrasti avvenuti in quegli anni tra comune e vescovo cfr. P. Guglielmotti, *Le origini del comune di Mondovì. Progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, vol. I. *Le origini e il Duecento*, a cura di R. Comba - G. Griseri - G.M. Lombardi, Cuneo 1998, pp. 47-181: 96-97.

²⁴ Cfr. *supra*, p. 142.

²⁵ Sul comune di Voghera cfr. P. Grillo, *Istituzioni e società fra XII e XV secolo*, in *Storia di Voghera*, vol. I. *Dalla preistoria all'età viscontea*, a cura di E. Cau - P. Paoletti - A.A. Settia, Voghera 2003, pp. 165-224.

illi qui habitant in porta Sancti Hilarii, quam alii de aliis portis sint vassalli episcopi Terdonensis et faciant ei fidelitatem contra homines»), rispose in maniera affermativa, poiché vedeva l'ordinario diocesano investirli di feudi in cambio dell'omaggio («videbam dominum episcopum investire eos de feudis et eos facientes ei fidelitatem et facere fidantiam tenere secretum») ²⁶. Tale deposizione concorre, assieme a molte altre, a stabilire un'identità tra i vassalli vescovili e la nobiltà locale, avversa agli *homines*, uniti nel comune: alle radici dello scontro erano i vantaggi che i primi individuavano nel mantenimento della giurisdizione episcopale, di cui riuscivano a incamerare, attraverso l'investitura vassallatica, i proventi ²⁷.

La situazione di Vercelli propone un'altra modalità di come la nobiltà urbana potesse ritrovarsi inserita nelle dispute avviate dal comune per il controllo delle risorse collettive. Nella città eusebiana l'operazione di recupero del 1192 si era indirizzata verso numerosi *cives*: alcuni avevano approfittato del possesso dei terreni confinanti per accaparrare i *comunia*, altri da tempo erano titolari *de facto* delle superfici fluviali. Le ricerche prosopografiche indicano la fisionomia in prevalenza aristocratica di tali personaggi ²⁸. Essa dipendeva non tanto dalla loro funzione militare al servizio della cittadinanza quanto dal loro ruolo di proprietari fondiari, e forse, almeno per alcune isole sulla Sesia, di beneficiari del vescovo o del capitolo cattedrale. L'alta percentuale di *milites*, e in particolare di vassalli episcopali, tra gli usurpatori – a cui si affiancavano individui di origine popolare, seppure in maniera minoritaria – era soprattutto il riflesso della loro preponderanza nella proprietà della terra all'interno della società vercellese ²⁹. Sembrano

²⁶ *Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera, aggiuntevi le carte dell'archivio della cattedrale di Voghera*, a cura di V. Legé - F. Gabotto, Pinerolo 1908, doc. 24, p. 49.

²⁷ Tra le altre deposizioni: «Nobiles Viquerie, tam de porta Sancti Hilarii, quam de aliis portis faciunt fidelitatem episcopo Terdonensi contra omnes homines et maxime gastaldus episcopi, qui moratur in prenarrata porta» (*Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera* cit., doc. 24, p. 47; quasi identica *ivi*, doc. 25, p. 51); «... dixit molandinum Civollarum fore destructum a vasallis episcopi ... et credit quod nobiles homines Vigerie tam de porta Sancti Ylarii quam de aliis sunt vasalli episcopi» (*Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. Cavagna Sangiuliani, Pinerolo 1910, doc. 145, p. 228). Più sfumata la posizione di Arnaldo *Albagnus*, che si limita ad asserire che «quosdam de nobilibus loci esse vasallos episcopi» (*ivi*, p. 229). Per la costituzione del gruppo dirigente locale nel corso del XII secolo cfr. L. De Angelis Cappabianca, *Terra e società a Voghera nel secondo medioevo*, in *Storia di Voghera*, vol. I, cit., pp. 225-282: 231-234.

²⁸ Al riguardo cfr. R. Rao, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2005, pp. 35-43.

²⁹ Sull'accentramento della proprietà fondiaria presso i *milites* vercellesi cfr. F. Panero, *Terre in concessione*, Bologna 1984, pp. 125, 131-132, e A. Barbero, *Vassalli vescovili e*

analoghe le motivazioni di un'inchiesta avvenuta a Ivrea attorno alla metà del XIII secolo: alcuni maggiorenti urbani si erano impossessati delle «insule Sortarum et Gremoneriarum», iniziando ad arroncarle ³⁰.

Per strade diverse – dai privilegi ricevuti dal vescovo all'incorporazione di terre comuni nelle proprietà private – gli aristocratici si trovarono in più occasioni ad avere vantaggi nel mantenimento dello *status quo* delle risorse collettive. Tali privilegi, per quanto per lo più riconducibili all'esercizio delle prerogative signorili sugli incolti, vennero messi in discussione nel momento in cui il resto della cittadinanza – che stava acquisendo una migliore capacità di essere rappresentata, grazie all'irrobustimento delle istituzioni comunali – ne richiese una maggiore democratizzazione ³¹: fu il *populus* a premere con decisione per ottenerne il recupero. Per il Piemonte il centro dove è meglio documentato un rapporto tra l'affermazione di tale schieramento e il richiamo di tali beni o i cambiamenti nella loro gestione è Vercelli: l'operazione del 1192 venne supportata da una vivace protesta della cittadinanza («multitudo populi vociferando»), sviluppatasi in stretto raccordo con l'associazione popolare di Santo Stefano ³². Altrove il nesso è meno evidente, mancando sicure testimonianze di un impegno delle organizzazioni territoriali e artigianali nell'avocazione dei *comunia*. È possibile cercare di ricostruire gli equilibri sociali e istituzionali in cui ebbero luogo tali rivendicazioni, al fine di verificare la capacità di pressione del movimento popolare sulle decisioni che riguardavano i beni comunali.

A Ivrea, la cittadinanza, fin dalle prime attestazioni del comune, risultava essere divisa in due fasce, *maiores* e *minores*, entrambe coinvolte nel governo urbano ³³. Mentre tra i secondi si contavano probabilmente esponenti dei ceti artigianali, i primi coincidevano con l'aristocrazia cittadina, limitata a un numero abbastanza ristretto di famiglie (Grasso, Dal Pozzo, *de Civitate, de Mercato, de Solerio, de Albiano, de Turre, de Saleriano*), alcune delle quali facevano parte dei vassalli *intrinsici* del vescovo ³⁴. Per tutto il XII secolo tali discendenze mantennero un ruolo egemone nella guida politica di Ivrea: esse

aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del quarto Congresso storico vercellese (Vercelli, 18-20 ottobre 2002), Vercelli 2005, pp. 217-309.

³⁰ Cfr. *supra*, p. 59.

³¹ Al riguardo cfr. le interessanti osservazioni di P. Schaefer, *Il Sottoceneri nel Medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, Lugano 1954, pp. 210-211.

³² Rao, *I beni del comune di Vercelli* cit., pp. 32-35.

³³ R. Bordone, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al secolo XV*, a cura di G. Cracco, Cittadella 1998, pp. 799-837: 819.

³⁴ Per l'interpretazione dei vassalli *intrinsici* come i beneficiari del vescovo di origine urbana cfr. *ivi*, pp. 814-815. Per i ceti artigianali di Ivrea nel XII secolo cfr. *ivi*, pp. 810-811, e P. Mainoni, *Un'economia cittadina nel XII secolo: Vercelli*, in *Vercelli nel secolo XII* cit., pp. 311-352: 315.

esprimevano quasi tutti i consoli ed erano ben rappresentate nella credenza, cui presenziavano di norma 50/60 individui³⁵. Nel 1200, in occasione della lite con la chiesa cattedrale, le stirpi dell'aristocrazia consolare apparvero compatte nel sostegno al comune, sicché i loro membri cooptati nel consiglio cittadino, assieme agli altri credenziari, furono costretti a giurare fedeltà all'ordinario diocesano³⁶. Pur non essendo possibile individuare nel documento una precisa spinta del movimento popolare, è degno di nota che in quegli anni le componenti artigianali eporediesi fossero in forte crescita: in una scrittura pubblica del 1202, pur rimanendo invariata l'estrazione aristocratica della maggiore magistratura urbana, i *consules maiores*, fecero la comparsa i consoli di due società di parte, denominate di San Maurizio (o «de burgo Sancti Maurittii») e del Comune³⁷.

Analoga la situazione di Alba, dove il comune si formò attorno al 1170, sostenuto da componenti sociali «borghesi», contrapposte al vescovo³⁸. Le dispute per la giurisdizione sul *districtus* e per il bosco di Castagnole Lanze avvennero in una fase di sviluppo del movimento popolare. Gli ultimi tre decenni del XII secolo coincisero con il periodo di consolidamento di un'élite urbana caratterizzata dall'esercizio di attività mercantili³⁹. Tra la fine del secolo e il primo decennio del Duecento, in corrispondenza con l'imposizione del regime podestarile, è documentato un ulteriore allargamento del consiglio civico a nuovi gruppi parentali: per esempio, Volta, *de Valio, de Turre, de Ponciis, Ratus, Pugnus*⁴⁰. A fronte dell'affermazione, in almeno due ondate, di un consistente numero di famiglie popolari, è stato rilevato il coinvolgimento

³⁵ Cfr. *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. Colombo, Pinerolo 1901, doc. 9, p. 22; doc. 13, pp. 25-27; *Il Libro Rosso del comune di Ivrea*, a cura di G. Assandria, Pinerolo 1914, doc. 170, pp. 154-156; doc. 179, pp. 171-172.

³⁶ *Il Libro Rosso del comune di Ivrea* cit., doc. 172, pp. 162-163. Nel documento, inoltre, si fa più volte riferimento ai soprusi attuati dai consoli: essi provenivano da famiglie aristocratiche, dunque compatte nel sostegno alla popolazione e al comune.

³⁷ *Documenti dell'Archivio comunale di Vercelli* cit., doc. 26, pp. 48-50. L'altra denominazione della società di San Maurizio compare *ivi*, doc. 27, p. 51. Sullo sviluppo delle società popolari eporediesi cfr. Bordone, *Potenza vescovile e organismo comunale* cit., pp. 830-831, che peraltro mette in luce le similitudini con le sperimentazioni istituzionali vercellesi, dove a un consolato maggiore dominato dall'aristocrazia si contrapponeva la società di Santo Stefano.

³⁸ R. Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*». *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 29-61: 40-41; F. Panero, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 135-136.

³⁹ M.T. De Palma, *La composizione sociale del ceto egemone nel comune di Alba tra XII e XIII secolo*, «Alba Pompeia» 5 (1984), pp. 59-67.

⁴⁰ «*Rigestum comunis Albe*» cit., vol. I, doc. 123, p. 208 (1207); doc. 166, p. 273 (1209); doc. 182, p. 296 (1211); doc. 12, p. 42 (1214); doc. 50, p. 103 (1215); doc. 200, p. 326 (1217); *ivi*, vol. II, doc. 297, p. 99 (1219); doc. 277, p. 68 (1223).

di diversi *cives* in una fitta rete di relazioni vassallatiche, che rimandano tuttavia, secondo la De Palma, «più alla forma che all'effettiva sostanza del legame e lasciano spesso intravedere interessi economici, rispetto ai quali il vincolo in sé costituisce soltanto un mezzo»⁴¹. Tale dato è indicativo del processo di crescita e di definizione dell'aristocrazia urbana albese, in parte in stretti rapporti con il vescovo⁴²: è possibile evincere la connotazione in prevalenza cittadina dei vassalli episcopali, fatte salve alcune stirpi radicate nelle campagne, come i Visconti di Diano⁴³. Di fronte a una stratificazione sociale per molti tratti ancora di incerta lettura, è arduo determinare la composizione dei contendenti nella discordia tra ordinario diocesano e comune al volgere dal XII al XIII secolo. Si può supporre che le discendenze della vassallità vescovile di origine rurale e forse alcuni settori dell'aristocrazia urbana siano da identificare con i «*milites episcopi*» che scelsero di contrapporsi alle autorità cittadine⁴⁴. Certo è che il governo civico, nella disputa con la chiesa cattedrale per il bosco di Castagnole Lanze, aveva una decisa coloritura popolare che può essere ricavata, con ancora maggiore sicurezza di quanto le ricerche prosopografiche abbiano messo in luce, da un'analisi delle istituzioni comunali. Proprio nel 1197, in concomitanza con la lite con il vescovo, fecero la loro comparsa i «*rectores societatum*»⁴⁵: è questa la prima testimonianza di un popolo rappresentato per via istituzionale, in una posizione di influenza sulle decisioni dell'ente municipale.

La coincidenza tra sviluppo delle istituzioni popolari e della conflittualità sulle risorse collettive non è un fatto isolato a Alba, Ivrea e Vercelli. Anche a Novara, la pressione dei paratici sul regime urbano, attestata negli anni 1198-1199, corrispose all'estensione del fodro agli ecclesiastici e alla contesa per la baraggia, avvenute nel 1200⁴⁶. Tale coincidenza conferma il valore di cartina di tornasole delle vicende dei beni comunali al fine di individuare le contrapposizioni all'interno della cittadinanza, ma suggerisce anche che gli scontri per le terre di uso pubblico e per la giurisdizione ebbero la funzione di stimolare l'articolazione delle istituzioni comunali e di popolo⁴⁷: proprio la tutela delle proprietà collettive sembra uno dei

⁴¹ De Palma, *La composizione sociale* cit., p. 60.

⁴² Per un parallelo con un gruppo dirigente di origini modeste, progressivamente definitosi e aristocratizzatosi nella seconda metà del XII secolo, cfr. la situazione vercellese studiata da Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare* cit.

⁴³ De Palma, *La composizione sociale* cit., p. 67.

⁴⁴ Cfr. anche *supra*, p. 46.

⁴⁵ «*Rigestum comunis Albe*» cit., vol. I, doc. 26, p. 63: l'acquisto del castello di Mercenasco avvenne «*consilio credendariorum rectorumque societatum*».

⁴⁶ Cfr. *supra*, p. 61.

⁴⁷ Per la questione cfr. J.-C. Maire Vigueur, *Premessa*, in *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, «MEFRM» 99 (1987), pp. 553-728, 553-554.

più nitidi obiettivi politici perseguiti dalle società popolari nella prima fase della loro esistenza⁴⁸.

Un simile nesso può essere rinvenuto per i borghi subalpini, dove i comuni, pur diversificati per quanto concerne l'estrazione sociale dei loro abitanti, si indirizzarono con frequenza verso il perseguimento di istanze popolari, anche a causa della posizione ondivaga dei vassalli episcopali all'insorgere di contrasti tra comunità e vescovi⁴⁹: a Biella, Casale, Chieri, Mondovì e Voghera, ma anche a Saluzzo e a Carmagnola, l'affermazione delle istituzioni municipali coincise con un'accentuazione dell'attenzione nei confronti delle risorse collettive e, spesso, con lo scoppio di conflitti giurisdizionali con i *domini*. La situazione dei centri piemontesi sembra confermare la maggiore sensibilità dei governi a base popolare per i beni di pubblico uso: essa derivava dal fatto che la gestione di tali fondi poteva offrire cespiti importanti per l'economia delle famiglie meno abbienti e contribuire all'attivazione di articolate politiche sociali – dagli interventiannonari fino alla riduzione delle tasse – in grado di incidere sulla distribuzione della ricchezza presso ampi settori della cittadinanza.



⁴⁸ Simile, fuori dall'area di nostra pertinenza, la situazione di Pavia, dove le prime attestazioni della società popolare di San Siro corrispondono a una lite con il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro per l'uso collettivo di un terreno fluviale, nel 1197 (al riguardo cfr. E. Cau, *Il vero e il falso in un diploma di Federico II per S. Pietro in Ciel d'Oro (1216 agosto 30)*, in «*Speciales fideles Imperii*». Pavia nell'età di Federico II, a cura di Id. - A.A. Settia, Pavia 1995, pp. 211-237).

⁴⁹ Sulla connotazione sociale di alcuni grossi borghi subalpini, varia e ispirata al modello urbano, cfr. F. Panero, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro-meridionale (secoli XII-XIII)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba - F. Panero - G. Pinto, Cherasco - Cuneo 2002, pp. 331-356: 353-354. La composizione sociale di Voghera è stata esaminata, per il XII secolo, da De Angelis Cappabianca, *Terra e società a Voghera* cit., pp. 231-234, e, per il Duecento, da Grillo, *Istituzioni e società fra XII e XV secolo* cit., pp. 196-206.

DA BENI COLLETTIVI A BENI COMUNALI: UN QUADRO D'INSIEME

L'analisi delle vicende relative alle risorse collettive nei maggiori centri subalpini, pur delineando numerose analogie, ha mostrato come sia impossibile tracciare uno sviluppo condiviso da tutte le località esaminate. La questione riveste un peso differente a seconda dell'estensione di tali beni e della forza dei comuni, dei vescovi e dei signori, talora delle caratteristiche dell'abitato (per esempio, la sopravvivenza delle identità demiche originarie in alcune nuove fondazioni, come ad Alessandria, Mondovì e Fossano). La varietà dei singoli svolgimenti non deve adombrare un filo conduttore abbastanza omogeneo: sia nelle città, sia nei borghi la titolarità dei beni comunali era collegata all'esercizio della giurisdizione.

1. CONFLITTI GIURISDIZIONALI E NASCITA DEI BENI COMUNALI

Il nesso tra giurisdizione e *comunia*, di cui autorità municipali e *domini* avevano piena consapevolezza, favorì l'equiparazione di comunanze e fondi di origine fluviale: partecipi della medesima condizione giuridica, durante i secoli XII e XIII essi erano sentiti come affini. L'assimilazione venne rafforzata dalla prassi del loro godimento. Tali aree erano adibite alla pubblica fruizione, spesso da antica data, in quasi tutte le località prese in considerazione: ciò è documentato ad Alessandria, Alba, Casale Monferrato, Ivrea, Moncalieri, Torino, Voghera. Anche a Vercelli, dove le isole della Sesia erano da tempo sfruttate da possessori privati, la rivendicazione del 1192, all'interno della quale furono richiamate alla mano pubblica, era nata in funzione del recupero dei pascoli comuni. L'inchiesta, che non si limitò all'esproprio di questi ultimi, avallò l'interpretazione che tale dovesse

essere la destinazione d'uso delle terre fluviali, appoggiandosi su uno stato di fatto diffuso quasi ovunque, anche nei piccoli villaggi ¹.

Il collegamento fra beni comunali e giurisdizione fece sì che i primi venissero quasi sempre coinvolti nelle dispute per la seconda. In molti centri, durante le liti scoppiate fra vescovi e comuni tra la fine del XII secolo e i primi decenni del Duecento, le proprietà collettive giocarono un ruolo non secondario. La rivendicazione del pieno dominio sui *comunia* aveva per gli enti municipali un valore vitale. Da un punto di vista economico, in un periodo di estensione delle superfici seminate e di valorizzazione dell'incolto, essa andava incontro alle esigenze annonarie della popolazione urbana e ne permetteva l'alienazione, in tempi in cui le amministrazioni comunali avevano grande necessità di denaro per dispiegare le loro ambizioni territoriali. Sotto il profilo giuridico, il dominio su tali beni era connesso al problema della *libertas* e della *nobilitas* della comunità: il solo diritto d'uso poteva essere inteso come una servitù nei confronti del signore ². Il suo riconoscimento poteva rappresentare un pericoloso precedente, tutto a vantaggio dei vescovi e dei *domini*: di qui la strenua opposizione delle popolazioni locali e gli sforzi volti a conseguire un'autorità senza restrizioni sui *comunia*. È indicativo del pragmatismo delle istituzioni comunali, almeno sotto l'aspetto delle strategie di disputa, il fatto che esse non giustificassero le loro pretese in forza del proprio ruolo di ente pubblico, ma – come risulta evidente a Casale, Ivrea, Novara e Vercelli – preferissero rifugiarsi dietro l'argomento consuetudinario dell'inveterata fruizione da parte della popolazione: cercando in tal modo la legittimazione di un dominio utile, i governi civici posero l'accento sulla loro identificazione con la cittadinanza e sulla continuità con il passato.

Dove avvennero contese per la giurisdizione è possibile tracciare un'evoluzione abbastanza omogenea: le vertenze si verificarono nel medesimo arco di tempo e si conclusero, pressoché ovunque, con soluzioni compromissorie. In più città si trovò un accordo tramite la stipulazione di un'investitura

¹ Si veda al riguardo R. Rao, *Risorse collettive e tensioni giurisdizionali nella pianura vercellese e novarese (XII-XIII secolo)*, «QS» 120 (2005), pp. 753-776: 759-761.

² Per un riferimento bibliografico, l'antitesi dominio (diretto, utile, *iurisdictio*) - servitù (*quasi dominium*, uso, usufrutto) è approfondita in P. Grossi, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano 1992, pp. 57-122. Soprattutto nel diritto comune di età moderna le interpretazioni sulla natura dei diritti di uso civico furono contrastanti: a chi li vedeva come un diritto di servitù si opponeva una florida corrente di pensiero che li metteva invece in connessione con una *consuetudo*, che non implicava dunque la servitù, o addirittura con il diritto di proprietà (cfr. S. Barbacetto, *Servitù di pascolo, «civicus usus» e beni comuni nell'opera di Giovan Battista De Luca*, in *Cosa apprendere della proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, a cura di P. Nervi, Padova 2003, pp. 267-297: 271-275).

feudale: strumento efficace, in grado di formalizzare in maniera paritaria le relazioni tra le parti. Mentre ai vescovi venne riconosciuta, attraverso il dominio eminente, un'autorità soprattutto nominale, agli enti municipali fu consentita una piena gestione delle risorse collettive, garantita non più attraverso un diritto di servitù, ma da una forma di dominio (utile), derivante da un contratto fra liberi. In questo modo i comuni ottennero la possibilità di alienare beni dei quali, specialmente nei maggiori centri urbani dove gli incolti avevano un valore residuale, le necessità dell'erario civico richiedevano una più agevole circolazione³. Tale accelerazione ebbe talora l'effetto paradossale di ridurre le utilità dei cittadini, ponendo le premesse per un pericoloso contrasto fra alcuni settori delle comunità che vedevano ridursi il diritto d'uso da loro esercitato e il comune.

Le operazioni di recupero delle risorse collettive avvennero in alcuni centri soltanto: è opportuno chiedersi quale sia stata l'incidenza di tali iniziative sulla formazione dei patrimoni municipali e se esse ne avessero condizionato una diversa evoluzione rispetto alle altre città. In realtà, tanto ad Asti, Tortona e Torino, quanto ad Alba e Novara (o a Casale, tra i borghi), è stato accertato un graduale processo di estensione dell'autorità comunale sui fondi di uso pubblico: esso avvenne all'inizio senza evidenti contrasti con i vescovi, implicando per lo più un passaggio di competenza dalle circoscrizioni territoriali al governo centrale. Solo a Ivrea e Vercelli le ricognizioni sui *comunia* coincisero con il momento decisivo della nascita dei beni comunali. A Ivrea, tale valenza deve essere ricondotta alla tardività del fenomeno municipale e alla spartizione delle rispettive aree di competenza con l'ordinario diocesano, passata di frequente attraverso i tribunali ecclesiastici e imperiali. Sul finire del XII secolo a Vercelli i pascoli cittadini risultavano ormai esigui a causa dell'invadenza dei privati, sicché il recupero del 1192 implicò una profonda ristrutturazione del settore delle proprietà collettive, che ne uscì rinnovato nelle dimensioni e nelle modalità di gestione⁴.

³ Il problema dell'alienazione dei feudi è complesso. Al riguardo cfr. le disposizioni contenute nei *Libri feudorum*, che vietavano l'alienazione integrale dei feudi senza il consenso del signore, anche se negli stessi è testimoniata una consuetudine milanese che vi contravveniva (M. Montorzi, *Diritto feudale nel basso Medioevo. Materiali di lavoro e strumenti critici per l'esegesi della glossa ordinaria ai Libri feudorum*, Torino 1991, p. 132). Il passaggio chiave dell'infeudazione come strumento per acquisire il dominio sul bene è chiaramente espresso nella riflessione del giurista Pilio da Medicina, in particolare nella *Summa feudorum*.

⁴ Su tali aspetti cfr. R. Rao, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2005, pp. 23-72.

Sarebbe improprio parlare di due modalità differenti nell'acquisizione dei beni comunali, rappresentate dalla presenza o meno di operazioni di richiamo alla mano pubblica: fatte salve le specificità locali, nelle città sia della prima specie, sia della seconda, ebbe luogo una dinamica di progressivo recupero di diritti giurisdizionali e, parallelamente, un'emersione carsica di dissidi con la chiesa urbana. Le vertenze non sempre si estesero alla questione delle proprietà collettive: per esempio, nei conflitti scoppiati ad Asti e Vercelli, negli anni 1234-1235, a tali beni non si fece alcun riferimento. Talora, piuttosto, la scarsa visibilità dei processi di creazione dei patrimoni cittadini nella documentazione è imputabile a una precoce risoluzione pacifica o informale dei contenziosi con i vescovi e a una maggiore persistenza dell'autorità degli organismi territoriali. I comuni che intrapresero articolate forme di gestione delle proprietà collettive nei primi decenni del XII secolo si mossero in un quadro giuridico poco formalizzato, incontrando minori resistenze di quelli che affrontarono la questione nella seconda parte del secolo, quando appare accresciuta la consapevolezza della titolarità di tali beni da parte di chi rivendicava l'esercizio di prerogative giurisdizionali. Sembra significativa, invece, la presenza, tra i primi atti municipali di Asti e Tortona e, per un periodo più tardo, di Alba e Ivrea, di scritture riguardanti la gestione delle comunanze, in particolare l'alienazione. Se non è possibile stabilire un nesso stringente fra amministrazione delle risorse collettive e nascita dei comuni, è probabile che le pratiche legate alla conduzione di tali beni sollecitassero una configurazione istituzionale meglio definita. La coincidenza di tale documentazione con l'emersione delle istituzioni comunali andrebbe quindi ricondotta alla necessità delle cittadinanze, nel momento in cui si trovavano a intraprendere simili operazioni, di assumere una visibilità istituzionale in grado di legittimare le vendite, che, anche giuridicamente, richiedevano l'esplicito consenso della collettività⁵.

I governi municipali irrobustirono per lo più gradualmente e *de facto* il loro dominio sui *comunia*, spesso in tempi precoci. Le operazioni di recupero, così come le inchieste periodiche, rappresentarono il momento in cui venne formalizzata e incrementata l'autorità comunale sulle risorse collettive. Quasi ovunque, dove avvennero, esse ebbero un ulteriore importante corollario: un'accelerazione del processo di centralizzazione della conduzione dei beni comunali⁶. Simili iniziative, se di rado comportarono

⁵ Sulla discussa interpretazione delle prime attestazioni del comune, raramente interpretabili come atto di nascita dello stesso, cfr. H. Keller, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone - J. Jarnut, Bologna 1988, pp. 45-70.

⁶ Sul processo di centralizzazione dei beni comunali cfr. J.-C. Maire Vigueur, *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, in

la creazione *ex novo* dei patrimoni cittadini, sicuramente costituirono un'occasione per una loro maggiore definizione territoriale, giurisdizionale e gestionale.

L'analisi delle tensioni giurisdizionali e dei processi di centralizzazione delle proprietà collettive mette in luce una significativa coincidenza cronologica: le prime esordirono ad Alba, Vercelli, Ivrea e Novara nel torno di soli otto anni, tra il 1192 e il 1200, protraendosi, talora, nei decenni successivi; i secondi, strettamente connessi, si verificarono in età podestarile. Tale sincronia può trovare una prima spiegazione nello sviluppo istituzionale delle città in questo periodo. Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo ebbe luogo una decisiva crescita dell'organizzazione comunale: le forze popolari raggiunsero una piena capacità di esprimere le loro istanze, a cui corrisposero la graduale imposizione dei regimi podestarili e la comparsa delle associazioni di parte. Le autorità municipali rivendicarono un controllo sempre più capillare sugli spazi intramurari e sul territorio diocesano: tali pretese spesso condussero a contenziosi con la chiesa episcopale e con alcuni raggruppamenti dell'aristocrazia urbana⁷.

Oltre all'evoluzione istituzionale interna, devono essere tenuti in conto due fattori che influenzarono dall'esterno la definizione della vicenda dei beni comunali. Innanzitutto i cambiamenti avvenuti nell'organizzazione ecclesiastica a cavallo tra i due secoli: è stato osservato che, in questo periodo, anche in area subalpina, molti vescovi vennero reclutati al di fuori dei gruppi dirigenti locali. I presuli forestieri, meno coinvolti nel tessuto sociale urbano e più sensibili alle direttive romane, si trovarono in netto contrasto con i governi civici⁸. Lo stretto raccordo tra papato e sedi diocesane dovette costituire un argine alle ingerenze municipali, che i comuni cercarono di superare per via conflittuale.

Un secondo fattore – la cui influenza deve essere valutata su un intervallo di tempo ben più lungo dei due/tre decenni che segnarono l'inasprimento dei rapporti tra comuni e vescovi, ma almeno tra la metà del XII e quella del XIII secolo – fu la politica imperiale in Italia a partire da Federico I.

La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XII^e-XVIII^e siècle), ed. N. Bulst - J.Ph. Genet, Paris 1988, pp. 21-34: 32.

⁷ Per un inquadramento generale di questi problemi cfr. J. Koenig, *Il «popolo» nell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, pp. 233-287; P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Quindicesimo Convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 17-40; P. Grillo, *I podestà dell'Italia comunale: recenti studi e nuovi problemi sulla storia politica e istituzionale dei comuni italiani nel Duecento*, «RSI» 115 (2003), pp. 556-590: 561-563.

⁸ M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001, pp. 10-13.

Stimolando, parallelamente agli studi sul riscoperto diritto romano, il dibattito sulla pubblicità di alcuni proventi e sulle prerogative delle città e del sovrano, essa contribuì in maniera decisiva a polarizzare l'attenzione sui beni comunali, dei quali si richiamò la derivazione imperiale in qualità di *regalia*⁹. L'accresciuta consapevolezza della loro pertinenza pubblica non riguardò solo gli incolti adibiti a uso civico, ma una serie di facoltà giurisdizionali, all'interno delle quali spiccavano la giustizia e la fiscalità.

2. L'ORIGINALITÀ DEI PROCESSI DI RECUPERO

Il processo di definizione dei beni comunali delle città e dei borghi si inserì in un contesto istituzionale in trasformazione. Boschi e pascoli sottoposti a uso civico non furono che uno dei cespiti sui quali gli enti municipali cercarono di estendere la loro autorità, assieme a proventi fiscali e daziari, terreni di natura pubblica, mulini e fornaci. A dispetto delle pretese di continuità con il passato, come richiamato in molte delle rivendicazioni avanzate dai comuni, il risultato fu originale. Lo studio della conflittualità sulla gestione delle risorse collettive nei maggiori centri subalpini lascia intravedere una situazione condivisa da buona parte dei comuni esaminati (è esemplare la vicenda eporediese dalla nascita del governo consolare al-

⁹ Per questo dibattito cfr. i lavori di E. Conte, «*De iure fisci*». *L'État de Justinien come modèle de l'empire souabe dans l'œuvre de Roland de Lucques* (1197-1217), «MEFRM» 113 (2001), pp. 913-943 (egli, alle pp. 916-918, si sofferma sulle aspettative create dal regno di Enrico VI, la cui figura segnò probabilmente un inasprimento dei rapporti con i comuni); Id., *Diritto romano e fiscalità imperiale nel XII secolo*, «BISIME» 106 (2004), 2, pp. 169-206; P. Mainoni, *A proposito della «rivoluzione fiscale» nell'Italia settentrionale del XII secolo*, «SS» 44 (2003), pp. 5-42: 5-12. Un importante contributo che concorre nell'evidenziare la specificità dei modelli federiciani e la loro capacità di incidere sullo sviluppo comunale in A. Degrandi, *La riflessione teorica sul rapporto città-contado nello scontro tra Federico Barbarossa e i comuni italiani*, «BISIME» 106 (2004), 2, pp. 139-167. Per quanto concerne il diritto romano, molto sinteticamente, si può reperire una panoramica sull'accrescimento del suo utilizzo e della sua considerazione, parallelamente all'affermazione delle istituzioni comunali, in A. Padoa Schioppa, *Diritto e istituzioni nell'età comunale*, in *Commune Sermioni. Società e cultura della «Cisalпина» dopo l'anno Mille*, a cura di N. Criniti, Brescia 1998, pp. 57-66, e in D. Quagliani, *Introduzione. La rinnovazione del diritto*, in *Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana*, a cura di G. Constable - G. Cracco - H. Keller - D. Quagliani, Bologna 2003, pp. 17-33. Per un punto storiografico sulla considerazione del rinascimento giuridico cfr. E. Conte, «*Storicità del diritto*». *Nuovo e vecchio nella storiografia giuridica attuale*, «Storica» 22 (2002), pp. 135-162. L'importanza dei riflessi sulle istituzioni comunali, nella prima fase della loro vita, è richiamata anche da C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, pp. 22-24.

l'anno 1200)¹⁰. In momenti di particolare tensione fra vescovo e comune, i rappresentanti municipali cercarono di amministrare in maniera innovativa alcuni *comunia*, assegnandoli in locazione o alienandoli. Preannunciata o seguita da occupazioni violente dei fondi da parte degli ufficiali pubblici, questa azione fu contestata dall'ordinario diocesano che riaffermò la titolarità di tali beni. A loro volta, i consoli o il podestà sostennero le loro ragioni sulla base dell'uso inveterato da parte della comunità. Le dispute si conclusero per lo più con accordi che attribuirono al comune i fondi contesi sotto forma di investitura vassallatica.

Un primo piano di analisi di questi fatti può essere giuridico. Il vescovo ha il dominio eminente sui *comunia* e la collettività il diritto d'uso¹¹. Nel corso del processo di articolazione istituzionale, il comune apre un contenzioso, giocando forse sull'ambiguità tra diritto di servitù e dominio. Le autorità municipali sostengono che i beni sono di loro pertinenza in base alla consuetudine, proponendo in sede giudiziale quasi sempre la prescrizione acquisitiva. Si giunge a un compromesso che riconosce alla chiesa cittadina il dominio eminente e promuove il governo civico a titolare del dominio utile. I differenti tipi di dominio riescono a coesistere: il comune ha formalizzato la natura della sua autorità, ma l'ordinario diocesano è riuscito a conservare la posizione originaria.

Nel caso si assumano come punto di osservazione le finalità dell'operazione, la situazione sembra differire, offrendo un'immagine più dinamica e conflittuale. L'azione del comune nasce dal fatto che non riconosce più il dominio eminente del vescovo, poiché si ritiene ormai titolare della giurisdizione cittadina. Pur partendo dall'idea di una continuità del governo civico con il passato della collettività da esse rappresentata, le autorità municipali non si considerano beneficiarie di un diritto d'uso, ma rivendicano la piena disponibilità dei *comunia*. L'acquisizione di tali fondi avviene in contemporanea con l'avocazione della totalità dei diritti giurisdizionali, tra cui figurano, oltre a vari diritti di dazio, quelli sulle acque e sui terreni fluviali. L'operazione del comune ha una portata innovativa, poiché mette in discussione le prerogative della chiesa episcopale, che, perdendo di fatto la gestione dei beni collettivi, ne esce ridimensionata: l'investitura vassallatica comporta, anche nella dottrina, la possibilità di alienare le comunanze, altrimenti preclusa¹². La sistemazione giuridica prima delineata, che formalizza

¹⁰ Su Ivrea cfr. *supra*, cap. II, § 2.

¹¹ Sui due livelli di relazione con il bene cfr. Grossi, *Il dominio e le cose cit.*, pp. 57-122, ed E. Conte, *Comune proprietario o comune rappresentante? La titolarità dei beni collettivi tra dogmatica e storiografia*, «MEFRM» 114 (2002), pp. 73-94.

¹² L'alienabilità del dominio utile era sostenuta dal giurista Pillio da Medicina nella *Summa feudorum*, le cui *questiones*, sebbene egli fosse emiliano, ebbero grande fortuna

i diversi piani del dominio sul bene, risponde a una logica compositiva che regola in maniera pragmatica i nuovi rapporti di forza. Essa è solo una delle soluzioni: un'altra, assai documentata nell'Italia padana, è la divisione dei *comunia*, prevista per esempio dal *Liber consuetudinum Mediolani*¹³. Con tale esito risulta ancora più evidente, anche sul piano giuridico, l'originalità dell'operazione: il dominio eminente viene diviso tra le due istituzioni. È già stato osservato come sia anacronistico chiedersi se il comune fosse proprietario, rappresentante o «ente esponenziale» nei confronti delle terre collettive¹⁴. Senza tornare su tali questioni, è opportuno rilevare come il governo civico, al fine di dimostrare la titolarità dei beni, sebbene dichiarasse di tutelare gli interessi pubblici, in particolare l'antica consuetudine di sfruttamento aperto alla cittadinanza, in realtà rivendicasse un diritto di natura giurisdizionale quale era il dominio eminente sulle comunanze. Gli effetti di simili iniziative furono lontani dal ripristinare l'antico diritto d'uso: al termine dei contenziosi, i regimi municipali inaugurarono quasi ovunque nuove forme di gestione delle proprietà collettive, che persero la loro originaria destinazione, essendo locate a privati cittadini o alienate. Veniva così a delinearsi una divaricazione fra i settori della popolazione che ricavavano i maggiori vantaggi dallo sfruttamento degli incolti e i comuni.

Un esempio significativo di tale frattura nella considerazione dei beni comunali è dato dalle superfici circostanti alle mura della città di Novara: nel 1233 il podestà Robaconte Mandelli, attraverso un ordinamento statutario, stabilì che i *cives* non vi potessero più fare pascolare le bestie. Il concetto di *pubblico* del comune veniva ormai a scontrarsi con quello

anche in area subalpina (si veda, per esempio, L. Sorrenti, *Tra scuole e prassi giudiziarie. Giuliano da Sessa e il suo «Libellus questionum»*, Roma 1999, pp. 17-18).

¹³ *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di E. Besta - G.L. Barni, Milano 1949, l. XXI, cap. 14, p. 112: «Preterea in locis quae sunt de districtu illud obtinet quod viganalia per consensum dominorum et vicinorum debent dividi vel vendi: quod alias fieri non potest nisi dominorum omnium et vicinorum consensum». *Ivi*, l. XXI, cap. 15, p. 112: «Communia taliter inter dominos et vicinos dividuntur ut medietas terrarum omnium vel pretium illorum viganalium vel fructuum si forte vendantur domino cuius est totum districtum iure nostrae civitatis assignatur: alterius vero medietatis partem accipit pro portione terrarum quas in ipso loco habet. Si vero totum districtum non habet, sed partem, secundum partem sui districti iure districti de predictis viganalibus partem consequitur, et de alio quod remanet pro portione terrarum ut dictum est». Sulla divisione dei beni proposta dal *Liber consuetudinum Mediolani* ha più volte insistito Gian Piero Bognetti (G.P. Bognetti, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. Sinatti d'Amico - C. Violante, Milano 1978, pp. 110-111, 326-328; cfr. anche G. Barni, *Cives e rustici a Milano alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII secondo il Liber consuetudinum Mediolani*, «RSI» 69 [1957], pp. 5-60: 57-58). Una soluzione simile compare nella divisione dei beni collettivi tra vescovo e autorità municipali eporediesi al momento della nascita del comune (cfr. *supra*, p. 47).

¹⁴ Conte, *Comune proprietario o comune rappresentante* cit., pp. 73-75.

della cittadinanza, che voleva i terreni aperti alla fruizione diretta: mentre il primo si indirizzava verso un'interpretazione patrimoniale dei *comunia*, la seconda si muoveva per la conservazione del diritto d'uso¹⁵. Le operazioni di recupero, così come il processo di irrobustimento delle prerogative giurisdizionali municipali sulle risorse collettive, corrisposero ai primi episodi di una conflittualità, destinata ad aggravarsi nei secoli successivi, tra comune e comunità.

3. CITTÀ E BORGHI: UNA SPECIFICITÀ URBANA?

Pur condividendo alcune caratteristiche con quella degli insediamenti urbani, l'evoluzione dei patrimoni dei borghi piemontesi differisce in più punti. L'aspetto comune è la presenza di assetti socio-istituzionali complessi: all'esistenza di una popolazione articolata sotto il profilo sociale corrispose, in più occasioni, la creazione di governi municipali dalle vivaci ambizioni autonomistiche. Se verso l'esterno cercarono di costituire pur limitati distretti territoriali, al loro interno essi furono segnati da una marcata contrapposizione fra le associazioni di parte – di rado rinvenibili nei centri rurali – che rappresentavano popolo e nobiltà¹⁶. Per altro verso,

¹⁵ *Statuta communitalis Novariae*, a cura di A. Ceruti, in *Leges municipales*, vol. II, Torino 1876, p. 505-col. 846: cap. 66, col. 569: «Et quod nullus in ipsis fossatis audeat cum aliquibus bestiis ascendere vel ire pasculandi causa per se vel suum missum. Et si bestie alicuius ibi fuerint invente, teneatur potestas ei auferre pro banno secundum quod in statuto continetur». La disposizione fa parte di una serie di ordinamenti di Robaconte Mandelli volti a limitare la disponibilità delle mura e dei fossati e a salvaguardare le vendite di beni comunali fatte dal medesimo podestà. Essi stabilivano anche che i Novaresi non potessero raccogliere legna dagli alberi siti sulle mura (*ibidem*: «Item quod non liceat alicui auferre vel aportare vel auferri vel aportari facere aliquid de terra creste fossatorum civitatis Novarie, vel de arboribus vel lignis dicatorum fossatorum incidere vel incidi facere, seu incisus aportare»). Non si intende qui ripercorrere l'articolata discussione giuridica sui diritti dei cittadini nei confronti delle proprietà collettive rispetto a quelli del comune (basti qui rimandare a Conte, *Comune proprietario o comune rappresentante cit.*, soprattutto alle pp. 84-85, e a Barbacetto, *Servitù di pascolo cit.*, pp. 286-294).

¹⁶ Per questi aspetti cfr. P. Guglielmotti, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, «QS» 90 (1995), pp. 765-798; Ead., *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento*, «S&S» 67 (1995), pp. 1-44; F. Panero, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro-meridionale (secoli XII-XIII)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba - F. Panero - G. Pinto, Cherasco - Cuneo 2002, pp. 331-356.

tali abitati, malgrado l'intensa crescita demografica, poterono competere per consistenza della popolazione solo con le città più piccole. Pur nella difficoltà di effettuare stime numeriche, Cuneo, Fossano, Casale, Cherasco, Moncalieri, Voghera, Pinerolo e Chieri (località di dimensioni eccezionali, che sul finire del XIII secolo contava, secondo alcune stime, circa 9000-10000 uomini) si avvicinarono forse a Torino, Alba e Ivrea, ma difficilmente a Vercelli, Asti e Alessandria ¹⁷.

In conseguenza di tale disparità demografica, il paesaggio delle aree suburbane si presenta piuttosto differente nelle 'quasi città' rispetto alle maggiori *civitates*: il territorio delle prime era ancora dominato dall'incolto e da vaste superfici dedicate alla fruizione collettiva; quello delle seconde, fatte salve poche *enclaves* a bosco e a prato, era antropizzato e parcellizzato, per lo più sfruttato intensivamente già alla fine del XII secolo ¹⁸. Ciò si ripercosse in maniera decisiva sulla conformazione dei patrimoni municipali. Quelli dei borghi erano parecchio estesi, in grado di influire sui bilanci locali: essi erano idonei all'allevamento su grande scala, anche

¹⁷ Stime della consistenza demica dei centri subalpini in M. Ginatempo - L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 245-248, e F. Panero, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba - I. Naso, Cuneo 1994, pp. 401-440. Per Chieri si deve sottolineare che l'esplosione demografica avvenne probabilmente dopo gli anni Trenta del Duecento, mentre prima di tale periodo le dimensioni del borgo erano più ridotte. Un quadro sulla popolazione delle 'quasi-città' in G. Chittolini, «Quasi-città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «S&S» 47 (1990), pp. 3-26. Per Vercelli cfr. G. Gullino, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987, pp. 13-18, 209-213; per Cherasco, Id., *La topografia e il primo popolamento della villanova di Cherasco*, in *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. Panero, Cuneo 1994, pp. 87-106: 92-94; per Torino, anche se per un periodo più tardo, R. Comba, *La popolazione di Torino nella seconda metà del Trecento. Crisi e ricambio demografico*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, a cura dell'Archivio storico della città di Torino, Torino 1981, pp. 31-37; per Voghera, L. De Angelis Cappabianca, *Terra e società a Voghera nel secondo medioevo*, in *Storia di Voghera*, vol. I. *Dalla preistoria all'età viscontea*, a cura di E. Cau - P. Paoletti - A.A. Settia, Voghera 2003, pp. 225-282: 246-254. In generale, sulla questione demografica in Piemonte, R. Comba, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977.

¹⁸ Sulle trasformazioni del paesaggio e sullo sviluppo demografico in età comunale cfr., per un inquadramento generale, L. Chiappa Mauri, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II. *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto - C. Poni - U. Tucci, Firenze 2002, pp. 23-57: 37-42; G. Cherubini, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma - Bari 1984, pp. 17-64; R. Comba, *La demografia nel Medioevo*, in *La storia. Il medioevo*, vol. I. *I quadri generali*, a cura di N. Tranfaglia - M. Firpo, Torino 1986, pp. 3-28: 11-14.

bovino¹⁹. Le comunanze urbane erano spesso più contenute, erose dalla proprietà privata. Nelle grandi città, inoltre, le crescenti esigenze annonarie consigliavano un'accelerazione del processo di riduzione degli incolti, in funzione della loro messa a coltura a cereali o a vite, come documentato a Novara, a Vercelli e a Torino. Si trovavano in una situazione intermedia i *comunia* dei centri diocesani meno popolosi, che facevano, per così dire, da cerniera tra quelli dei borghi e quelli delle maggiori *civitates*, presentando aspetti simili ai primi e ai secondi. Le disparità potevano, infine, essere acuite dalle circostanze geografiche: rispetto alle grandi città, dove le forme di fruizione collettiva divennero marginali, soprattutto negli abitati a ridosso delle montagne, come Biella, Pinerolo, Susa, Ivrea e Mondovì, le pratiche di sfruttamento comunitario mantennero una maggiore vitalità²⁰.

Le differenze tra i patrimoni di centri urbani e di grossi borghi appaiono più sfumate quando se ne consideri la formazione. Il recupero delle risorse collettive ebbe luogo per lo più in coincidenza con la rivendicazione, da parte delle autorità municipali, dei fondamenti dell'autogoverno. In particolare, la notevole somiglianza di alcune situazioni, come Casale e Ivrea, caratterizzate perfino da procedure processuali omogenee, conferma che per molti aspetti la linea di demarcazione fra i centri diocesani, soprattutto quelli di minori dimensioni, e i borghi era sottile: si evince la medesima difficoltà dei comuni deboli ad affermare la propria autonomia di fronte alla supremazia dei vescovi e dei signori laici. Nell'episcopato torinese, attorno alla metà del XII secolo, ai tempi del vescovo Carlo, Chieri sembrò addirittura riuscire a conquistare maggiori spazi nella gestione delle comunanze rispetto alla *civitas*. Anche l'alleanza del 1204 fra tre robusti enti municipali della diocesi, Torino, Chieri e Testona, non prevedeva distinzioni nette fra città e borghi: stabilendo che le terre conquistate dovessero essere assegnate nella misura della metà a Torino e in ragione di un quarto a Chieri e a Testona, la dignità urbana venne salvaguardata, ma solo sotto il profilo quantitativo.

¹⁹ L'allevamento bovino è attestato, per esempio, a Biella: *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, vol. I, a cura di L. Borello - A. Tallone, Voghera 1927, doc. 58, p. 125, dove si parla di «vacaritium hominum de Tolegno»; *ivi*, p. 128, testimonianza del *vacarius* comunale tollegnese, che accenna al *vacaritium* in contrapposizione ai *pastores* che pascolavano «cum ovibus et capris».

²⁰ Per alcuni centri non cittadini si è cercato di effettuare una valutazione dell'impatto degli incolti sui bilanci locali: P. Mainoni, *Economia e finanze a Chiavenna, un borgo alpino del Duecento*, «Clavenna. Bollettino del centro di studi storici valchiavennaschi» 38 (1999), pp. 69-88; A. Malvolti, *I proventi dell'incolto. Note sull'amministrazione delle risorse naturali del comune di Fucecchio nel tardo Medioevo*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di Id. - G. Pinto, Firenze 2003, pp. 247-272.

L'influenza della città sullo sviluppo della questione delle risorse collettive nei borghi appare tutt'altro che schematica o unidirezionale. A Casale tale problema si pose attorno alla metà del XII secolo, ben prima che a Vercelli (1192). Per il centro monferrino non si può dunque parlare di un effetto imitativo del comune urbano, ma di relazioni più articolate: molto probabilmente, la circolazione degli stessi uomini (notai, giudici) e il coinvolgimento delle medesime istituzioni (le chiese cattedrali) dovettero favorire un reciproco condizionamento, nel quale la città si propose come centro di scambio.

Se le affinità nella condizione giuridica e la condivisione di una storia di conflitti sembrerebbero indirizzare la parabola delle comunanze verso una situazione indistinta, colorita soltanto dall'anamnesi delle vicende locali, non deve essere perso di vista il senso della differenza tra centri urbani e borghi. Nelle città fu più agevole la sedimentazione di una tradizione di autonomia nello sfruttamento dei pascoli comuni, affermatasi talora addirittura in epoca altomedievale²¹. In Asti, Tortona e Vercelli i *cives* conquistarono una precoce autocoscienza collettiva, che consentì loro la capacità di rapportarsi alla pari con i vescovi, dai quali acquisirono, nel corso di un processo secolare, segnato da avanzamenti e regressi, il pieno esercizio della funzione pubblica e, di conseguenza, anche dei *comuniaz*: tale consapevolezza era difficilmente immaginabile per i borghi, dove gli ordinari diocesani rivendicavano a giusto titolo non l'esercizio di alcuni diritti di natura pubblicistica, ma un'autorità schiettamente signorile²². A Torino e a Novara la tradizione di libero godimento degli incolti poté probabilmente trovare un elemento di corroborazione nel conferimento alla cittadinanza, da parte di Enrico V, di diplomi che, nel 1111 e nel 1116, ne confermarono le consuetudini²³. La formazione di una condizione urbana privilegiata, per via delle concessioni imperiali, non deve essere intesa come una garanzia statica: nei due centri il loro contenuto venne di fatto

²¹ Per uno sguardo d'insieme cfr. A. Castagnetti, *La «campane» e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, XXXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (30 marzo - 5 aprile 1989), Spoleto 1990, 2 voll., vol. I, pp. 137-174.

²² Per il problema della *libertas civitatis* e delle città come «luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere» cfr. G. Sergi, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 5-27; R. Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*». *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, ivi, pp. 29-61, oltre al classico lavoro di G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, in particolare alle pp. 226-236, 357-427.

²³ Per Novara cfr. G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, p. 80.

ridimensionato o contestato più volte dagli episcopi, a seconda delle fasi di forza o di debolezza del comune e della chiesa cattedrale.

Se, così nelle città come nei borghi, il processo di acquisizione dei beni comunali non fu definitivo, sicché a Casale e a Chieri i progressi ottenuti nella seconda metà del XII secolo (1196, 1168) vennero inficiati nei primi decenni del successivo (1224, 1210), nei centri urbani attorno agli anni Venti del XIII secolo esso poteva dirsi per lo più concluso: sbandierando la loro condizione di *nobiles civitates*, le comunità cittadine si impegnarono nel recupero delle residue prerogative pubbliche nelle mani dei vescovi. Nei borghi tale condizione (la cui assenza costituiva un elemento di debolezza nei procedimenti giudiziari e nei rapporti con gli imperatori) poteva essere ambita solo *de facto*, attraverso il continuo confronto con i *domini*. Se le operazioni di richiamo delle comunanze si orientarono verso forme pacifiche o, come più spesso accadde, bellicose, ciò dipese dalle scelte dei singoli governi municipali e dei signori: Casale e Biella, pur essendo inseriti nel medesimo contesto politico, optarono per strade differenti. Salvo pochi comuni, dove le rivendicazioni signorili furono meno accentuate (per esempio a Fossano, a Savigliano e a Cuneo), ne derivò comunque il carattere *octroyé* delle risorse collettive delle ‘quasi città’, sulle quali i signori continuarono a mantenere più ampie facoltà di azione che in città.

Dove i borghi e le città non conseguirono, gradualmente o attraverso un percorso segnato da accelerazioni come le operazioni di recupero, forme di pieno dominio dei *comunia* fu soprattutto nelle terre della grande aristocrazia. Nei centri inseriti nelle dominazioni comitali e marchionali l’ampliamento dei patrimoni fu frenato, oltre che dalle relazioni con i *domini*, dall’assenza di distretti territoriali dipendenti. I maggiori margini di autonomia vennero conseguiti da Pinerolo, dove il processo di emancipazione dal controllo signorile, attuato nei confronti dell’abbazia di Santa Maria, fu tuttavia interrotto dall’avvento, nel corso del Duecento, della dominazione dei Savoia. Anche a Susa, grazie alla dignità di *civitas*, la comunità fruiwa liberamente dei pascoli e dei boschi comuni, pur secondo accordi regolati con i conti. Se Pinerolo e Susa riuscirono a preservare consistenti prerogative nello sfruttamento delle proprietà collettive, gli ufficiali comitali imposero la supervisione su di esse e alcuni prelievi sui diritti di pascolo, soprattutto riguardo alle greggi dei forestieri. L’autorità della grande aristocrazia territoriale risulta ancora più accentuata nel marchesato di Saluzzo, dove l’estensione di pur limitate competenze sulle risorse collettive da parte dei centri più dinamici avvenne solo nel corso della seconda metà del Duecento, in genere in corrispondenza con la genesi – tardiva se paragonata a quella di altre aree – di istituzioni comunali.

